

CCXVIII.

TORNATA DI VENERDÌ 4 MAGGIO 1894

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BIANCHERI.

INDICE.

Disegno di legge	Pag. 8353
Bilancio degli affari esteri (<i>Seguito della discussione</i>):	
Oratori:	
BARZILAI	8360-80
CRISPI, <i>presidente del Consiglio</i>	8377-92
GALLETTI	8370-75
IMBRIANI	8355-75-81
MESTICA	8375
MOCENNI, <i>ministro della guerra</i>	8374
PANDOLFI	8382
RIZZETTI	8368
SCIACCA DELLA SCALA.	8353
SOLIMBERGO, <i>relatore</i>	8363
Interrogazioni	8349
Stazione di Viareggio:	
Oratori:	
LUPORINI	8350
SARACCO, <i>ministro dei lavori pubblici</i>	8349
Ufficiali combattenti ad Aspromonte:	
Oratori:	
ELIA	8351
MOCENNI, <i>ministro della guerra</i>	8350-51
Omicidio in Mazzano:	
Oratori:	
CRISPI, <i>presidente del Consiglio</i>	8351
IMBRIANI	8352
Richiamati della classe 1869:	
Oratori:	
IMBRIANI	8352
MOCENNI, <i>ministro della guerra</i>	8352

La seduta comincia alle 14.20.

D'Ayala-Valva, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Congedi.

Presidente. Hanno chiesto un congedo, per motivi di famiglia, gli onorevoli: Fagioli, di giorni 8; Salandra, di 1; Arnaboldi, di 12.

(Sono conceduti).

Comunicazioni del presidente.

Presidente. Dal Ministero dell'interno sono pervenuti gli elenchi dei Consigli comunali sciolti nel primo trimestre del 1894; ed anche gli elenchi dei Decreti di proroga del termine per la ricostituzione dei Consigli comunali del primo trimestre stesso.

Questi elenchi saranno stampati e distribuiti.

Interrogazioni.

Presidente. L'ordine del giorno reca le interrogazioni.

La prima è quella dell'onorevole Luporini al ministro dei lavori pubblici per « sapere quando intenda dare le disposizioni richieste per la sistemazione della stazione ferroviaria di Viareggio, allo scopo di renderla atta al servizio della piccola velocità sulla strada ferrata Lucca-Viareggio, aperta all'esercizio sino dal 21 dicembre del 1890. »

Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro dei lavori pubblici.

Saracco, *ministro dei lavori pubblici*. Poichè l'onorevole Luporini lo desidera, io sono lieto di portare a sua notizia, che questa volta l'Amministrazione dei lavori pubblici l'ha prevenuto nei suoi giusti desiderii.

I lavori, veramente necessari, ch'egli vorrebbe vedere compiuti nella stazione di Viareggio, o sono cominciati o stanno per cominciare; imperocchè il contratto, concluso fra lo Stato e la ditta appaltatrice dei lavori murarii e di terra, è già stato appro-

vato dal Ministero dei lavori pubblici fino dallo scorso marzo. Perciò non correrà certamente gran tempo, prima che le opere siano ultimate, perchè, a termine del contratto, è stabilito un limite di cento giorni da quello della consegna, perchè le opere siano ultimate.

Date queste spiegazioni, io non dubito che l'onorevole Luporini vorrà dichiararsi soddisfatto.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Luporini.

Luporini. Ringrazio l'onorevole ministro di queste spiegazioni, ma io debbo giustificare anche la mia interrogazione davanti alla Camera.

Si tratta di una strada ferrata che, fra le secondarie, è la prima per profitto, perchè nel 1892 ha fruttato 9,660 lire al chilometro e nel 1893 poi 10,350 lire; il che vuol dire che v'è aumento. Non è un gran reddito, lo so: ma, se si considera che le altre fruttano mille, due mila o tremila e non si va oltre alle settemila lire al chilometro, la linea Lucca-Viareggio è, come dicevo, quella, fra le secondarie, che frutta di più.

Ora a me faceva dolore vedere che su quella linea non si potesse applicare il traffico della piccola velocità, e si costringessero i nostri concittadini di Lucca a pagare per le merci che vengono da Viareggio, e quelli di Viareggio per le merci che colà vanno da Lucca un doppio transito: vale a dire un percorso di quarantacinque chilometri passando per Pisa piuttosto che ventitrè chilometri andando direttamente da Lucca a Viareggio. Era una cosa che mi addolorava. Me ne avevano parlato anche nel mio paese ed io avevo promesso di interessarmi perchè il Ministero volesse procurare che quest'inconveniente fosse tolto di mezzo. Adesso il Ministero mi dice di aver dato in appalto i lavori, e che saranno nel minor tempo possibile ultimati. Ed io non posso che prendere atto di queste notizie, e di ripetergli i miei ringraziamenti.

Presidente. Viene ora un'interrogazione dell'onorevole Elia, al presidente del Consiglio ed al ministro della guerra per sapere « se intendano di provvedere che sia regolata la posizione di quegli ufficiali dell'esercito, che per l'alto ideale di Roma si compromisero nel fatto di Aspromonte. »

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro della guerra.

Mocenni, ministro della guerra. La questione intorno cui mi interroga l'onorevole Elia, egli lo saprà bene al pari di me, fu già discussa molti anni sono in questa Camera e precisamente il 17 dicembre 1862. Il caso volle che io mi trovassi quella sera a Torino, e mi ricordo benissimo di aver assistito, dalla tribuna degli ufficiali, alla discussione che in proposito fu fatta.

Si trattava di una petizione di trentadue ufficiali i quali, in Sicilia, quando si trovavano a circa sei chilometri dalle truppe volontarie comandate dal generale Garibaldi, presentarono le loro dimissioni ai rispettivi colonnelli del terzo e del quarto reggimento fanteria e al generale comandante la brigata Piemonte, Arborio Mella di Sant'Elia. (*Commenti*).

Quelle domande di dimissione non furono riconosciute valide dal ministro della guerra, che sottopose quegli ufficiali ad un Consiglio di disciplina incaricato di rispondere se fossero meritevoli di essere rimossi dal grado o revocati dall'impiego per mancanza contro l'onore. Il Consiglio di disciplina si radunò a Torino e ad unanimità dichiarò che gli ufficiali erano meritevoli della rimozione.

Il compianto ministro della guerra d'allora, tenente generale Della Rovere, in base alla legge sullo stato degli ufficiali, visto il parere unanime del Consiglio, approvò il verdetto. E fu appunto per questo che, come dissi, quegli ufficiali presentarono tutti insieme una petizione alla Camera intorno alla quale riferì il deputato Restelli nella seduta serale del 17 dicembre 1862, proponendo l'ordine del giorno puro e semplice, ma nello stesso tempo, ammettendo che forse qualche frase sfuggita ad uno o tutti e due i colonnelli o al generale di brigata...

Imbriani. Ad Arborio-Mella di Sant'Elia che li invitò a dare le dimissioni: quei generosi ufficiali furono ingannati...

Mocenni, ministro della guerra. ... ed interpretata nel senso che avessero voluto eccitare quegli ufficiali a dare le dimissioni, la Camera raccomandava al ministro della guerra di trovar modo che potessero quegli ufficiali essere utilizzati, se occasione ne fosse venuta, nelle guerre nazionali che si dovessero, come allora era prevedibile, combattere prossimamente. Di questo voto tenne conto certamente

(sebbene non ne abbia trovato traccia sicura) il generale Ricotti, ministro della guerra, quando nel 1872 o nel 1873 formò la milizia provinciale, inscrivendo quegli ufficiali nei quadri della milizia medesima.

Riprendere oggi in esame la cosa, per le stesse ragioni per cui la Camera allora passava all'ordine del giorno, non saprei davvero. Temo pur troppo che la maggior parte di questi ufficiali non esistano più e che sia difficile rintracciarli. Nondimeno io prometto all'onorevole Elia che leggerò con cura le carte che esistono ancora: e che quando fossi persuaso della convenienza e possibilità di prendere qualche provvedimento, io lo prenderò e lo farò conoscere non solamente all'onorevole Elia, ma a tutti i nostri colleghi.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Elia.

Elia. Ringrazio l'onorevole ministro della guerra per la promessa che mi ha fatta, di riprendere cioè in esame la questione. Garibaldi, nel 1862, fu arrestato ad Aspromonte per volere di chi credeva che ancora l'Italia dovesse essere soggetta a tutela; e non, diciamo pure, per volontà del Parlamento o della nazione. Ora i tempi sono cambiati; sono decorsi molti anni da quel giorno funesto, e credo che sia ormai opportuno e patriottico di prendere il provvedimento che io invoco. Siamo, credo, convinti tutti che la punizione della revoca inflitta a quegli ufficiali fu esorbitante e nessuno vorrà disconoscere che se essi mancarono alla disciplina, ciò fecero per obbedire ad un alto sentimento di patria. Garibaldi era sulla via di Roma: alcuni di quegli ufficiali erano romani: non si sentirono forza d'animo bastante per arrestare chi non aveva altro scopo se non l'Italia unita colla sua capitale.

Ora, ripeto, prego l'onorevole ministro di esaminare la questione con benevolenza, perchè egli, come noi tutti, sa che Aspromonte prima e Mentana poi hanno aperto la breccia di Porta Pia.

Non dico altro. (Bene! Bravo! *all'estrema sinistra*).

Mocenni, ministro della guerra. Chiedo di parlare.

Presidente. Parli pure.

Mocenni, ministro della guerra. Onorevole Elia, io le prometto ancora una volta (e stia pur sicuro che, quando prometto, mantengo) di studiare la cosa; ma non le nascondo che

è molto difficile di prendere un provvedimento.

Io domando: che cosa si può fare per questi ufficiali? Se interrogassi l'onorevole Elia, egli stesso credo sarebbe molto, ma molto, imbarazzato a rispondere.

Nondimeno dichiaro ancora una volta che esaminerò la cosa, per vedere quel che si possa fare.

Ricordo all'onorevole Elia che mentre questo fatto accadeva nella brigata Piemonte, davanti a Catania, non accadde nulla di simile in nessuno dei tanti reggimenti che si trovavano in Sicilia, nelle stesse e precise circostanze. Noi militari abbiamo un'idea giusta del nostro dovere e del nostro onore. Per esempio, se io avessi allora appartenuto alla brigata Piemonte, assicuro l'onorevole Elia che, malgrado il mio grandissimo rispetto per Garibaldi, sotto i cui ordini ho avuto l'onore di servire e ne sono stato soddisfattissimo, avrei obbedito alla legge dell'onore e all'ordine dei miei superiori: avrei fatto il mio dovere, quando anche questo mio dovere mi avesse dovuto costare molto.

Ricorderò all'onorevole Elia un episodio. Alla vigilia dell'attacco di Genova nel 1849, un valoroso ed illustre soldato, un capitano dei bersaglieri, che fu poi generale, il compianto Longoni, che era...

Imbriani. Deputato.

Mocenni, ministro della guerra... ritenuto di idee molto avanzate, fu mandato a chiamare dal generale Lamarmora, non per rimproverarlo, ma per ammonirlo circa il modo come si sarebbe dovuto condurre all'indomani. Il capitano Longoni rispose queste precise parole: « Oggi, sono soldato e non dimentico i miei doveri. Ella signor generale, comandi, e domani farò l'obbligo mio. »

Aggiungo che il capitano Longoni fu ferito in quell'occasione. (*Approvazioni*).

Presidente. Viene ora un'interrogazione che l'onorevole Imbriani ha rivolta al ministro dell'interno, « per conoscere quali misure sieno state prese riguardo al brigadiere dei carabinieri Giovanni Tanzini, uccisore del cittadino Giuseppe Bonizzardi in Mazzano. »

Crispi, presidente del Consiglio, ministro dell'interno. Del fatto avvenuto in Mazzano ne abbiamo parlato il 12 aprile; ed io dissi allora che il brigadiere era stato deferito all'autorità giudiziaria. Mi pareva di aver detto abbastanza.

Vuole l'onorevole Imbriani, secondo consuetudini che detesto, che io mi metta a sorvegliare il giudice istruttore e il procuratore Regio, per vedere se e come proceda il giudizio?

Imbriani. Non è questo il mio concetto.

Crispi, presidente del Consiglio, ministro dell'interno. Si confonderebbero così le attribuzioni del potere esecutivo con quelle dell'autorità giudiziaria, e voi stesso incoraggereste quel brutto andazzo d'influenze che sarebbero dannose alla giustizia.

Ma anzichè eludere la questione, come direbbero i forensi, con un fine di non ricevere, e lo potrei, dichiarando che la interrogazione dovrebbe esser diretta al ministro di giustizia, dirò all'onorevole Imbriani che l'istruttoria non è terminata, e che il brigadiere è consegnato ancora in caserma a disposizione dell'autorità giudiziaria.

Non ho altro da dire.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Imbriani, per dichiarare se sia, o no, soddisfatto della risposta avuta dall'onorevole ministro.

Imbriani. Era appunto quello che io desideravo di conoscere: cioè se il brigadiere fosse stato ancora tradotto nelle carceri comuni, dove dovrebbe trovarsi.

Io detesto altrettanto, quanto il signor presidente del Consiglio, ogni invasione del potere esecutivo nelle attribuzioni della giustizia: ma sventuratamente ci è questo brutto andazzo...

Crispi, ministro dell'interno. Non mio. (*Ilarità*).

Imbriani. Non vostro, ma del ministro della guerra.

Crispi, ministro dell'interno. Nemmeno! L'attuale Gabinetto di questi peccati non ne ha.

Imbriani. C'è questo brutto andazzo da parte dei ministri della guerra, di tenere consegnati in caserma quegli imputati che appartengono all'esercito, e così sottrarli all'azione della legge comune.

Questo avviene: ed è, ripeto, un brutto andazzo; perchè quando un militare è imputato di un reato (e in questo caso si tratta di reato gravissimo, cioè di avere ucciso un uomo e di aver battuto due donne, la madre e la moglie dell'infelice Bonissardi) l'autorità giudiziaria lo avrebbe già dovuto far rinchiodare nel carcere ordinario.

Ecco quello che dovevo dire.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole presidente del Consiglio.

Crispi, presidente del Consiglio. L'onorevole Imbriani fa da giudice istruttore, (*Ilarità*) e definisce i reati prima che l'autorità giudiziaria abbia compito l'istruttoria. L'arresto del Tansini non può esser fatto che dietro mandato del giudice istruttore; e finchè esso non avrà spedito il mandato d'arresto, l'autorità militare non ha altro obbligo che quello di tener consegnato il brigadiere in caserma. Quindi tutto è in regola.

Presidente. Viene l'interrogazione dell'onorevole Imbriani-Poerio al ministro della guerra « per conoscere quali provvedimenti egli intenda prendere per i richiamati della classe 1869. »

L'onorevole ministro della guerra ha facoltà di parlare.

Mocenni, ministro della guerra. Io ho detto più di una volta all'onorevole Imbriani quali furono i concetti seguiti dal Ministero della guerra per congedare una parte della classe del 1869. Ho detto un'altra volta quali sarebbero i criteri per congedarne un altro supplemento e ricordo con piacere (tanto più perchè accade di rado che l'onorevole Imbriani si dichiari pienamente soddisfatto) che egli mi ringraziò della mia buona intenzione.

L'ultima volta che l'onorevole Imbriani ed io ci siamo intrattenuti di questa questione, io ebbi a dire che non potevo precisare come e quando avrei congedato il rimanente della classe, perchè tutto questo dipendeva dalle condizioni della sicurezza pubblica in Sicilia, dalle proposte del Commissario regio ed anche da un processo che, come tutti sanno, si svolge ora in Palermo.

Poichè codeste ragioni esistono tuttora, io non posso proprio dire all'onorevole Imbriani se e quando congederò il rimanente della classe 1869, ma lo assicuro che è desiderio mio di congedarla al più presto possibile, tostochè le circostanze me lo permetteranno. Spero che ciò possa avvenire fra non molto e certamente prima della fine di maggio.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Imbriani.

Imbriani. Io ho presentato questa interrogazione specialmente perchè spintovi dalle dolorose condizioni in cui si trovano i rimasti sotto le armi della classe 1869.

Sperava che, passata la data tanto temuta da alcuni del primo maggio, il congedamento

sarebbe stato ordinato. Adesso spunta il termine dell'altro temuto e gonfiato processo di Palermo...

Crispi, *presidente del Consiglio*. Non siamo noi i giudici!

Imbriani. Eh, no, non siamo giudici in azione, ma siamo un gran giuri, ed osserviamo ed emettiamo il nostro verdetto.

Presidente. Intanto venga alla sua interrogazione.

Imbriani. Dunque ci sono alcuni richiamati della classe 1869 che hanno passato trentaquattro mesi sotto le armi.

Mocenni, *ministro della guerra*. Hanno fatto il loro dovere.

Imbriani. Lo capisco, il dovere; ma non bisogna dimenticare che accanto al dovere c'è il diritto.

Io detti lode al ministro quando congedò prima gli ammogliati; lo lodai meno quando stabilì di congedare altri estraendoli a sorte, perchè quello del sorteggio non mi pare criterio troppo giusto in queste circostanze; ma adesso ci sono dei richiamati, ripeto, che hanno passato trentaquattro mesi sotto le armi: e credo che si potrebbe cominciare dal congedare questi. Le famiglie attendono, e si trovano in grave disagio; l'ordine pubblico non li richiede, tanto più che c'è un'ordinanza del Commissario Regio in Sicilia, la quale, in vista delle buone condizioni locali, abolisce alcuni dei così detti tribunali militari di guerra. Dunque, spero che questi soldati possano essere al più presto congedati a conforto loro e di tante famiglie che si trovano nel bisogno; e prendo, perciò, volentieri atto delle parole del ministro della guerra.

Seguito della discussione del bilancio degli affari esteri.

Presidente. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione generale del bilancio degli affari esteri.

Spetta di parlare all'onorevole Sciacca della Scala, cui ha ceduto la sua volta l'onorevole Solimbergo.

Sciacca della Scala. Io aveva pensato di iscrivermi in uno dei capitoli, per trattare la questione dei rapporti commerciali e degli scambi internazionali; però l'abile ed efficace discorso dell'onorevole Franchetti, che mi duole di non vedere presente, mi ha deciso

ad iscrivermi nella discussione generale; ond'è che io tratterò questi due argomenti brevemente, pregando la benevola attenzione dei colleghi per pochi minuti.

Anzitutto, dirò che non è esatto ciò che ha affermato l'onorevole Franchetti, che in Italia non si sia dato il giusto apprezzamento alla vittoria di Agordat. Egli forse era lontano dall'Italia, e non ha potuto osservare l'entusiasmo provato dagli italiani, per quel brillante fatto della nostra ufficialità!

In Italia, mai si è messo in dubbio il valore dei nostri ufficiali. Si sarà forse discusso sul valore dell'ordinamento militare, mai sul valore della nostra ufficialità! Se forse soverchio entusiasmo non si dimostrò, fu per non spingere il Governo ad imprese, che, in date circostanze, potrebbero essere nocive al paese.

Io mi unii ai colleghi che approvarono la chiusa del discorso dell'onorevole Franchetti, perchè anch'io sentiva ciò che conteneva l'inno d'elogio, che egli scioglieva verso la nostra ufficialità; ma io però con questo non intendeva approvare, quanto egli aveva proposto per la colonizzazione in Africa. Egli vuole spingere il paese a fare ingenti spese per una colonizzazione, che io chiamerò fittizia, in Africa.

Io non disapprovo ciò che è stato finora fatto in Africa come esperimento; approvo, anzi, perfettamente i contratti che sono stati fatti con i nostri coloni, perchè credo che era necessario che là ci fosse l'impianto di una colonia modello, che là ci fossero dei campi sperimentali, ove si potesse vedere quali coltivazioni fossero più remuneratrici, ma al di là di questo io credo che non si debba andare.

L'onorevole Franchetti, che con piacere vedo tornato nell'Aula, si lamenta che le nostre condizioni non permettano di poter spingere su larga scala la colonizzazione sull'altipiano etiopico, nel modo come è stata fatta finora.

Ora io mi permetto di dissentire dall'egregio collega, che, ripeto, ha fatto bene finora per un esperimento, come una colonia modello, ma per parte mia non posso consentire che l'Italia spenda gran parte delle sue risorse, per portare delle famiglie su quell'altipiano.

Egli chiama queste spese anticipazioni; in diritto tali dovrebbero essere, ma in fatto Dio sa se non siano dei sacrifici. Io ho qui

una copia di un contratto fatto coi coloni che vanno nell'altipiano.

Molti di voi forse conosceranno cotesti contratti, tuttavia sentite cosa costa al paese ogni famiglia colonica che dall'Italia si porta a quell'altipiano.

Voci. Quattromila lire.

Sciacca della Scala. L'ufficio di colonizzazione anticiperà al capo-famiglia contraente quanto segue:

a) spese di viaggio per l'intera famiglia dal luogo dell'attuale dimora a destinazione compreso il vitto, trasporto degli arnesi, attrezzi e masserizie;

b) capitale bestiame, cioè quattro buoi, due vacche, dieci capi di pollame;

c) arnesi ed attrezzi indispensabili alla coltura del fondo ed ai bisogni della vita che egli non avesse portato con sé;

d) manutenzione attrezzi agricoli, opere straordinarie nel periodo dei grandi lavori, qualora sia dall'ufficio di colonizzazione constatata la insufficienza della famiglia colonica per condurli a termine in tempo utile;

e) medicinali e foraggi pel bestiame in caso di necessità, riconosciuta dall'ufficio di colonizzazione;

f) vitto per il periodo antecedente al primo raccolto ed anche posteriormente in caso di insufficienza, in modo che la razione per persona ed anno risulti come appresso: (e qui è descritta la razione secondo l'età dei coloni);

g) quella quantità e qualità di sementi che occorreranno all'epoca della semina proporzionatamente alla superficie di terreno preparato.

Come vedete, ogni famiglia colonica costa una somma abbastanza rilevante al paese; ed io non disapprovo, ripeto, ciò che si è fatto, come un esperimento, ma dico: che se si debba colonizzare tutto l'altipiano etiopico, che altra volta ha dato sussistenza a 200,000 persone, mentre ora la dà ad 8 o 10 mila, a forza di questi sacrifici, francamente, credo non si debba seguire l'onorevole Franchetti in questa sua idea.

L'Italia ha tante terre incolte, che, se noi avessimo i mezzi, sarebbe nostro dovere investirli, con maggior sicurezza, con maggior vantaggio, nella loro coltivazione.

Ripeto, io non disapprovo quello che si è fatto pel passato, ma non comprendo che

questo sia il sistema da seguire per la colonizzazione.

Io vedo che la Francia per la colonizzazione dell'Algeria non fa di questi patti; infatti essa stabilisce che le concessioni siano riservate solamente per coloro, che abbiano il capitale per la casa, pel bestiame, per la sementa, per il trasporto della famiglia dal luogo nativo fino in Algeria, e che si dichiarino pronti a dimorare in quelle terre per un quinquennio.

Dopo 10 anni la Francia fa pagare a questi coloni la tassa fondiaria.

Quindi la Francia non spende niente, e dopo 10 anni ha qualche profitto dalle terre, concesse a colonia.

Ma oltre a questa questione finanziaria, ve ne è un'altra d'ordine politico.

Noi in questo modo, ove fosse ammissibile che avessimo tanti mezzi da profondere su quell'altipiano, e ne avessimo la voglia, malgrado i bisogni che vi sono in Italia, noi correremo il rischio di destare gelosie, antagonismi di razza e d'interessi in quell'altipiano. Non è soprapponendo una razza ad un'altra: non è mettendo in contrasto interessi favoriti (perchè in questo modo sarebbero favoriti) che si può assicurare il possesso di una vasta regione: ma è, come diceva giustamente l'onorevole Franchetti, sotto un altro ordine d'idee, col rispetto, con la garanzia che la proprietà sarà rispettata, che noi potremo farci amare da quelle popolazioni. Ed anche la concessione di queste terre ha il suo lato pericoloso. Infatti io domando: quali sono le terre abbandonate? Quali sono le terre demaniali? Chi giudica sulla demanialità, o meno di queste terre? Anche su ciò io pregherei l'onorevole ministro a volermi dare qualche chiarimento, e di volermi dire quali siano i procedimenti che si usano per decidere e stabilire quali siano le terre demaniali. E questo dico poichè penso che potrebbe non essere difficile che qualche concessione destasse qualche irritazione e che portasse qualche contrasto in quelle regioni. Io quindi ripeto: sono perfettamente favorevole a ciò che si è fatto come esperimento per vedere se in quelle regioni possano attecchire alcune produzioni e se siano remuneratrici, per servire di modello a tutti coloro che vorranno recarvisi, ma senza sacrifici per la nazione, senza al-

cun interesse a vantaggio degli italiani e a danno degli indigeni.

Vadano pure là gl'italiani: si accomunino nei loro interessi agl'indigeni, ma non si proteggano gl'italiani a danno degl'indigeni, se noi vogliamo là farci rispettare ed amare.

Ed ora parlerò di un'altra questione, cioè di quella degli scambi internazionali e dei rapporti commerciali, per la quale terrò quel riserbo che merita l'argomento.

L'onorevole Ferrari, e prima di lui altri colleghi, parlando dei recenti disordini avvenuti in Sicilia e in altre parti del Regno, attribuivano questi disordini alla lotta di classi, al latifondo; trovavano oppressori ed oppressi; infine illustravano una tesi, un'idea preconcepita, senza considerare che in questi disordini le manifestazioni non furono già contro la proprietà privata, nè contro i proprietari, ma invece contro il pagamento dei dazi, contro autorità comunali, ed in alcune Province dove la proprietà è minutamente divisa.

La verità vera è che, a parte l'influenza che possono avere avuto i partiti sovversivi, causa essenziale fu il disagio economico, che in alcune parti d'Italia fu maggiormente risentito per la crisi agricola, poichè alcuni paesi solamente di agricoltura vivono. E che questa crisi agricola sia venuta dietro una fatale politica doganale, non c'è persona di buona fede in Italia che nol sappia. Non è il caso di far querimonie; ma pur troppo, per proteggere alcune industrie manifatturiere, si espose ad una rappresaglia dell'estero la nostra produzione agricola, la grande, l'immensa risorsa della nazione!

L'Italia certamente non deve piatire, e ad una lotta risponde con una lotta. Però non è men vero che l'influenza e l'azione della nostra diplomazia all'estero dovrebbero essere pacate, non dovrebbero agire *ab irato*. E se sentimenti più umani e più convenienti agli interessi economici delle nazioni prevalessero, la nostra diplomazia dovrebbe quei sentimenti accarezzare ed aiutare, affinché l'Italia possa, in questo modo, dare prova di civiltà, di equità e di savia economia politica.

Io non voglio insistere su questo argomento per non oltrepassare i giusti limiti.

Però prego l'onorevole ministro di voler prendere in considerazione quanto ho detto.

Concludendo, ho fiducia che l'onorevole ministro vorrà darmi, sulle due questioni, che

ho brevemente e malamente esposte, delle risposte, che mi assicurino che il Ministero degli affari esteri prenda molto a cuore queste due questioni, le quali, se non sono di quelle che appassionano, sono però piene di interesse per la ricchezza economica del paese.

Presidente. Dovrebbe parlare l'onorevole Barzilai; ma non essendo presente, perde il suo posto.

Imbriani. Cambierebbe il posto con me.

Presidente. Sta bene, allora ha facoltà di parlare l'onorevole Imbriani.

Imbriani. Ieri abbiamo udito l'eloquenza del ministro Blanc; una eloquenza nuova, a scatti, a nervi, a sprazzi; eloquenza sdrucita, se volete, ma efficace. E parecchie delle cose che egli ha detto sono davvero nuove in questo Parlamento sulle labbra di un ministro degli esteri.

Non sarò certo io che mi lagnerò di questo nuovo metodo, inaugurato dal ministro Blanc; spero anzi che sarà continuato da altri. Non erano le sue le solite frasi molli molli, le solite frasi leccate di lisciamiento, con cui d'ordinario si esprimono i ministri dell'estero. La nostra eloquenza parlamentare disgraziatamente si presta a questo; perchè si sdilinqua tutto, e tra l'illustre, l'onorevole, il complimento, si perde il *gran tu per tu* del dialogo storico che è quello che forma la vera eloquenza classica.

Ma io debbo dire che, se in alcuni punti mi sono piaciute le dichiarazioni del ministro Blanc, in molti altri ho dovuto trovarle contraddittorie ed in altri veramente non sufficienti.

Egli ha detto: qui si deve discutere la politica estera; il Parlamento ha il diritto e il dovere di rivolgersi ai ministri responsabili, i quali non devono tenere celato nulla; non vi debbono essere segreti. E fin qui è giusto. Ma poi ha soggiunto: in tutto ciò che riguarda le cose nostre, senza entrare nella politica di altri Stati.

Ma con questa restrizione la sincerità svanisce. Molto più chiaro, in questo genere, fu il Minghetti; molto più logico, benchè le deduzioni, che egli ne trasse, fossero molto pericolose, perchè il Minghetti voleva il coordinamento della politica interna alla estera. Il ministro Blanc ha affermato che questo non è e non può essere. E così dev'essere; ma i patti internazionali, di riflesso, produ-

cono conseguenze che hanno peso nella politica interna del paese.

Il Minghetti lo diceva apertamente: Voi vi alleate con gl'imperi feudali; quindi ne viene una restrizione di libertà all'interno. Voi fate dei patti e poi bisogna che li paghi qualcheduno. Chi li paga? Li paga il paese! Dunque una cosa si ripercuote sull'altra.

Il ministro Blanc dice: nulla di tutto ciò. Esaminiamo, vediamo se veramente può esserci nulla di tutto ciò. Il ministro Blanc ha chiamato le alleanze: patti d'assicurazione. Veramente quando i patti d'assicurazione sono così cari che danneggiano o rovinano l'assicurato bisogna farne a meno.

Se non che, v'è qualche cosa di più umiliante, che urta, contraddice con le affermazioni di piena indipendenza di cui parlava il ministro. Patto d'assicurazione? Ma l'integrità, la libertà, i diritti di un paese non possono essere assicurati che dal paese stesso: i diritti d'Italia non possono essere assicurati che dall'Italia stessa. Spero quindi che il ministro si sarà espresso male, perchè altrimenti sarebbe assai grave questa sua parola.

Soltanto, per parlare con quella chiarezza che egli ci invitava ad usare e che egli diceva di usare, faccio osservare al ministro che a me par proprio che questa lega sia la lega della rovina economica del paese. E questo cercherò di esaminare meglio poi.

Voglio cogliere però un'altra espressione felice del ministro, ed è questa: che il popolo è migliore dei suoi governanti. (*Si ride*).

Certo è migliore dei suoi governanti, tanto è vero che coloro...

Bovio. Dei suoi rappresentanti.

Imbriani. ... Anche questo è giusto.

Presidente. Continui il suo discorso, onorevole Imbriani.

Imbriani. Rilevavo una parola dell'amico Bovio.

Presidente. Non rilevi nulla. (*Si ride*).

Imbriani. Rilevavo una parola del deputato Bovio, che è giusta; specialmente quando al popolo è tolta la libertà di scegliere i suoi rappresentanti, e vi sono tali pressioni e tali corruzioni che gl'impediscono di manifestarsi nell'esercizio della sua sovranità (*Rumori al centro*).

Presidente. Sono sue esagerazioni, onorevole Imbriani: rispetti i suoi colleghi, rispetti la rappresentanza della Nazione!

Imbriani. Ma che c'entra? Ora si parla in

genere e si potrebbe in genere, numero e caso. Del resto io che tengo molto alle approvazioni di un maestro come Bovio, sono lietissimo del suo assenso.

Il ministro adunque diceva: io non so veramente quali siano i nostri scopi nel Mediterraneo; e questa incertezza ha attribuito tanto a sè stesso come a tutti noi che formiamo l'Assemblea. Ma non la può attribuire al popolo il quale sa dove vuole andare, ha i suoi fini ben determinati, sa dove tende e saprà anche trovare la sua rotta.

Il Mediterraneo, ha detto il ministro, è un mito. Ma no; per il popolo italiano, che ha le sue tradizioni latine, non è un mito il Mediterraneo; lo conosce e sa il posto che in esso gli spetta. E quando io parlo di Mediterraneo intendo naturalmente parlare anche del golfo Adriatico! (*Si ride*).

Perchè d'ordinario ogni volta che si parla di Mediterraneo se ne esclude la parte adriatica come se questa non ci appartenesse, come se quello fosse un mare austriaco! Certo che un mare austriaco lo hanno fatto diventare...

Presidente. Ma, onorevole Imbriani, venga al suo tema!

Imbriani. Signor presidente, siamo in tema di politica estera e non so che cosa ci possa essere per noi di più estero dell'Austria! (*Si ride*).

Senonchè il ministro ha riconosciuto i grandi torti che hanno avuto i reggitori della cosa pubblica in Italia. La condizione dell'Adriatico e la rovina dei nostri interessi, per esserne noi stati cacciati, deriva dal trattato di Berlino del 1878, dove il più grande reato che commise l'Italia fu quello di apporre la sua firma ad un traffico di popoli, rinnegando le fonti del diritto pubblico sulle quali era sorta.

Ma altro grave errore è stato quello dell'Italia, di non aver saputo occupare il solo punto che in Africa le potesse essere utile, quello cioè di Cartagine, di Tunisi; ed anche questo è da attribuirsi ai suoi governanti. Perchè ben due volte, e nel 1864 e nel 1871, noi avremmo potuto andare a Tunisi, e col consenso della Francia; non abbiamo nè voluto nè osato; poi son venute le querimonie, quando era troppo tardi. E adesso si mette sempre innanzi la questione di Tunisi da coloro cui conviene aizzare un popolo contro l'altro, e guastare i nostri buoni rapporti con la Francia.

Ma, di grazia, chi ha spinto davvero la Francia a Tunisi; chi ce l'ha mandata? Non è forse stata la Germania; non è stato forse Bismarck? Non è stata la Germania cui conveniva di dividere le genti latine per creare questo stato acuto di ostilità? Ora dunque lasciamo le querimonie sul passato! Non giovano e sono dei deboli! Parliamo veramente da popolo forte che ha coscienza dei suoi diritti, e che non ha prosopopea nè ostentazione. Seguiamo l'unica politica latina. Lasciamo gli interessi degli imperi dove non sono i popoli i quali decidono delle proprie sorti, e noi, da popolo che deve decidere delle proprie sorti, pensiamo unicamente a seguire quegli afflatti naturali che devono spingere le genti latine ad unirsi fra loro.

La questione del Mediterraneo, una volta che diventi una questione latina, cesserà di esser questione di interessi contrari, e diventerà questione d'interessi comuni. (*Commenti*).

Se potessimo giungere a questo grande ideale, di una lega latina, di una unione latina, nella quale le singole nazioni, conservando tutte l'autonomia ed il carattere loro, avessero un consesso comune, dove trattare dei comuni interessi, un consesso che si radunasse un anno a Roma, un anno a Parigi, un anno a Madrid, (*Si ride*) se raggiungessimo questo ideale, ecco che cesserebbero tante ragioni, che adesso van creandosi, di ostilità.

Ma, in fine, ad un Governo abbiamo il diritto di dire: determinate bene quel che volete. Non possiamo appagarci di un ministro degli esteri, che ci venga a ripetere: noi non sappiamo quel che vogliamo nel Mediterraneo.

Blanc, ministro degli affari esteri. Non l'ho detto.

Imbriani. Lo avete detto; ed avete detto che non lo sa nessuno di noi.

Blanc, ministro degli affari esteri. Ho detto che, da noi, non si è educata abbastanza la coscienza nazionale a saper ciò che vuole; e che ciò è tanto più pernicioso, in quanto che, dall'altra parte del Tevere, c'è un'influenza che si esercita all'estero, e che non ci considera come italiani indipendenti. (*Bene! Bravo!*)

Imbriani. In verità le vostre parole hanno suonato diversamente ieri.

Voci. No! no!

Blanc, ministro degli affari esteri. Mi sarò espresso male; ma ho detto così.

Imbriani. Ebbene, sto a quello che avete detto adesso; e trovo che ad un Governo non è permessa simile affermazione: perchè la coscienza nazionale è tanto formata, che ci ha portati qui in Roma; perchè senza questa coscienza nazionale ben determinata, con i suoi obbiettivi ben chiari e ben netti, (i quali obbiettivi, ripeto per la centesima volta, sono consacrati nelle tavole dei suoi plebisciti) senza questa coscienza nulla può stare, nulla può esistere.

Difatti chi ha trascinato da Firenze a Roma il Governo? Non è stata forse la coscienza nazionale? Questa è la sola forza viva che rimane ben netta; io non ne vedo altra effettiva, netta e chiara.

Se poi il solo obbiettivo, il solo ideale che si possa ripromettere un popolo, stando ad alcune parole del ministro dell'interno, fosse lo *statu quo*, la pace per la pace, allora questo sarebbe un pantano; non vi sarebbe più espansione per raggiungere i fini generosi. La pace per la pace non è un obbiettivo che possa proporsi nessun popolo.

Si deve volere la pace finchè essa è compatibile con le necessità e con l'onore; ma la pace per la pace è un assurdo, ed in ogni caso non dev'essere garantita da nessun straniero, ma da noi questa pace.

A me parve di udire ieri, partire dal banco dei ministri, quando si parlava di disarmo, alcune parole con le quali si diceva: ma che cosa abbiamo da disarmare se siamo in disarmo? Siamo in disarmo! Ed allora, domando, dove sono andate tutte le centinaia di milioni che ci avete chiesti; se non avete saputo, con tutto il danaro di cui vi è stato largo il Parlamento, provvedere ai bisogni della difesa nazionale? Che cosa ne avete fatto? Li avete sciupati, gettati via? Io rammento che solo nel bilancio 1889-90 furono ingoiati 600 milioni per la difesa nazionale, per le armi.

Che cosa ne avete fatto, ha diritto di chiedervi il paese? E ce ne venite a chiedere degli altri adesso, dopo aver sciupato le nostre risorse in questo modo? Ma noi ve li negheremo assolutamente, perchè, se siete incapaci di provvedere alla difesa nazionale, non vogliamo concedervi le ultime risorse della nazione.

Ed ora desidero rispondere ai deputati Franchetti e Dal Verme.

L'altro giorno, quando accennai semplice-

mente alla politica africana, il presidente del Consiglio saltò su e disse: io ho vinto.

Veramente la battaglia di Agordat è avvenuta tre giorni dopo l'assunzione al potere del presidente del Consiglio, quindi questo « ho vinto » mi parve là per là, per non dir altro, un po' presuntuoso (*Si ride*). Se non che io gli risposi: ma voi salivate al potere per Dogali, che ingoiò una grande quantità di milioni con la spedizione San Marzano, la quale non vinse nulla.

Ma, amici miei, lasciamo stare certi metodi, che a me pajono di basso impero, coi quali si esalta sè stessi per diminuire l'avversario. Seguiamo piuttosto i metodi di Cesare e di Napoleone I, i quali esaltavano il nemico, ed avevano per conseguenza, che, se vincitori, la loro gloria era maggiore, se vinti la loro sconfitta non era vergognosa. Ed esaminiamo le cose con animo sincero, per fare indagini di verità, non per altro.

Qui non si può alzare la parola per delineare e scrutare la verità senza che si cominci a parlare di patriottismo. Ma il vero patriottismo sta nel dire la verità. Se la Francia avesse ascoltato Thiers, prima della guerra del 1870, non si sarebbe trovata in quelle dolorosissime circostanze. Ora dunque la parola vera è sempre parola di patriota perchè tende a scongiurare dei mali per la patria.

Il deputato Franchetti ci ha fatto ieri la descrizione della battaglia di Agordat e ci ha indicato quali fossero le condizioni morali delle milizie che vi hanno preso parte.

Certamente io non voglio detrarre nulla alla buona organizzazione di quelle milizie e sarei ben dolente che si fosse qualcosa da detrarre. Ma quando noi indichiamo il pericolo permanente dei Dervisci, il venirci a dire che se ritorneranno saranno battuti; quando la battaglia di Agordat era già perduta, quando la batteria nostra era già in potere dei Dervisci e non fu vinta se non quando le due compagnie di riserva.... (*Ilarità — Commenti — Interruzioni*).

Spero che non vorrete fare il paragone fra la battaglia di Agordat e quella di Marengo! Quello che è certo si è che i Dervisci, credendosi vincitori, si erano già sbandati e si erano dati a tripudiare; non si trovavano più compatti e quindi le due compagnie soppraggiunte ebbero la fortuna di colpire i capi... (*Interruzioni — Rumori*).

Questo appare da tutti i rapporti che sono venuti di là.

Mocenni, ministro della guerra. No, no. Io ho letti i rapporti, Ella no.

Imbriani. Se li avete letti, perchè non ce li avete portati qui davanti alla Camera? (*Rumori*).

Presidente. Ma venga all'argomento.

Imbriani. Permetta, è effetto questo di uno *chauvinisme* male inteso, il quale porta a coprire la verità dei fatti.

È certo che la batteria era stata presa...

Mocenni, ministro della guerra. E fu ripresa.

Imbriani. Perchè i capi erano stati uccisi, e quindi, vistesì private dei loro capi, quelle milizie che (come diceva il deputato Franchetti, e lo ha confermato anche il deputato Dal Verme) quando hanno perduto i loro capi hanno perso la battaglia perchè non sanno ricollegarsi, non sanno mettersi agli ordini di comandanti inferiori; e quindi quelle milizie furono messe in sconfitta.

Il dire poi che le forze coloniali si sono trovate uno contro sei, come diceva il deputato Franchetti, è anche una esagerazione, perchè non siete andato a contarli questi Dervisci. (*Si ride*).

Anzi nei vostri primi rapporti dicevate che erano dieci mila, e adesso li portate a dodici mila. (*Rumori*).

Presidente. Ma è inutile entrare in queste particolarità.

Imbriani. Sono particolarità che tendono a provare, che molto facilmente poteva non esserci la vittoria. (*Ilarità — Rumori*).

Molto facilmente! Ed allora tutti gli inni che si sono alzati, si sarebbero convertiti in querimonie, si sarebbero convertiti in nenie.

Dunque il pericolo è sempre permanente; questa è la conclusione, questa è la verità, questa è la logica; e da un momento all'altro, se non avete un capo molto avveduto, come avete avuto stavolta; se quest'agglomerazione di Dervisci, che egli andava osservando, non fosse stata osservata...

Voci. Se, se. (*Ilarità*).

Imbriani. Sicuro; e se non fosse osservata un'altra volta, il pericolo sarebbe immediato come è permanente. (*Si ride — Interruzioni*).

Luporini, ed altri. Se non avessimo vinto avremmo perduto. (*Si ride*).

Imbriani. Si è stati a un punto di perdere. Ora se si tien conto, come diceva il de-

putato Dal Verme, che una grandissima parte delle nostre milizie indigene è formata da Abissini e, come io dissi l'altro giorno, in base alle relazioni che ci avete fornito voi altri, se si tien conto che i due terzi di essi sono mussulmani cioè della stessa religione dei Dervisci e che da un momento all'altro può questo fatto esser semenza di fanatismo e di condizioni ben differenti d'animo in essi, io vi domando se davvero può dirsi che il pericolo non esista.

Chiunque abbia senno e mente deve aver presente questo pericolo e deve pensarci seriamente e non con leggerezza, perchè se il pericolo ci sorprendesse impreparati, non si tratterebbe più delle interruzioni alla Camera, dei piccoli gridii; ma di qualcosa che è imponderabile, di qualche cosa che arrecherebbe tanto dolore all'animo nostro, quanto al vostro, cioè a dire dell'onore del nostro paese.

Una semplice osservazione ancora al deputato Franchetti.

Io valuto molto la sua abnegazione, la sua fede ed i suoi sacrifici; poichè dove vedo dell'abnegazione, della fede e del sacrificio sento destarsi in me una corrente simpatica; ma mi permetterà il deputato Franchetti, che io metta molto in dubbio la efficacia della sua impresa.

Se alla stregua di quello che è successo fino ad ora, io debbo valutare quello che sarà per succedere, naturalmente nessuna corrente di immigrazione credo che si verificherà mai verso la Colonia Eritrea. Quando si debbono andare a cercare i coloni in tutta Italia col lanternino e con molto danaro alla mano, per condurli colà, è naturale che non si può ritenere ci sia una corrente di volontà e di desiderio di andare a colonizzare quelle terre.

Chiudo questa parentesi; per me la politica africana l'ho sempre condannata, non ho mai avuto alcuna simpatia per essa. Avrei, ripeto, creduto utile un solo punto nella terra di Africa per noi, ma non mai quello là del Mar Rosso, al libito dell'Inghilterra, senza nessun ideale di vera civiltà da introdurre, mentre abbiamo tanta civiltà da dover introdurre in casa nostra.

Ma mettiamo pel momento una pietra sull'Africa, e, poichè essa dorme sotto i pochi suoi milioni annui, come dite voi (benchè io creda che quei pochi milioni sarebbero più utili in casa nostra, e benchè creda che, se

si formasse una forte Società di colonizzazione, questa sarebbe l'unica, la vera soluzione del problema africano), per adesso la lascio tranquilla, e non ne muovo più parola.

Una voce. Staremmo freschi!

Imbriani. Staremmo freschi! Di che? Per adesso state caldi, e molto caldi. (*Rumori*). Per adesso vi arrostiti! (*Si ride*).

Presidente. Continui, onorevole Imbriani.

Imbriani. Il signor ministro degli esteri ha detto: la politica dell'Europa non è più la politica di Luigi Filippo, non è più la politica di Palmerston. Per verità io, osservando la politica interna nostra, ci trovo molto della politica di Luigi Filippo; ma lasciamo questo da parte.

È vero, è una nuova epoca questa; e questa nuova epoca è cominciata da un periodo non molto lontano. I popoli soffocano sotto gli armamenti, soffocano sotto il peso delle imposte, sotto i bilanci che ogni giorno diventano maggiori, e che strozzano ogni sorgente di vita economica. I popoli ricchi riducono le loro rendite, ed i popoli poveri hanno il fallimento in prospettiva e stanno fallendo uno dopo l'altro. Questa è la nuova epoca ch'è cominciata, signor ministro, ed a chiudere questa nuova epoca bisogna che i popoli sorvegliino bene la loro condotta e non si lascino legare là dove, non volenti, altri li vogliono avvincere.

Noi abbiamo, ed il signor ministro ch'è stato diplomatico lo sa e lo ha potuto osservare meglio di ogni altro, noi abbiamo in questa fine di secolo la liquidazione in prospettiva di due Stati che non hanno fondamento naturale: la Turchia e l'Austria. (*Si ride*). Non capisco davvero la ragione di questi sorrisi. Sarà una cosa vecchia... forse... e questo è giusto; ma poichè il ministro non l'aveva ricordata, io la ricordo; e ormai c'è questo afflato di razze, perchè l'Europa si divide in tre grandi razze che tendono ogni giorno più ad unirsi: la razza latina, la razza teutonica e la razza slava.

Innanzi a questo movimento di popoli e dinnanzi a questa nuova razza giovane e piena di energia e risolutezza, la quale vuol prendere il suo posto, io mi domando se valgono le alleanze medioevali delle Corone, le quali se possono garantirne degl'interessi dinastici (io credo che non li garantiscano neppure) non possono certamente garantirne e far

prosperare degli interessi nazionali. Che cosa si ricava nel fatto da queste alleanze?

Io mi rammento in proposito alcune parole di Luigi Ferrari. Furono così felici che veramente duolmi di non averle dinanzi agli occhi per poterle leggere nel loro testo. L'onorevole Ferrari in sostanza diceva che questa alleanza non giova che alle potenze alleate; giova specialmente alla Germania di cui assicura l'egemonia in Europa; giova all'Austria, perchè la salvaguarda dalla parte nostra. Essa ha i piedi in casa nostra, ha le porte in mano ed anche il vestibolo, come diceva bene, nel maggio 1880, il ministro Crispi, in Napoli. Ha le porte di casa nostra in mano; e il vedersela garantite da noi, naturalmente le giova assai. A chi non giova l'alleanza è proprio a noi, perchè tutte le nostre risorse si vanno liquidando; perchè il Governo si trova in continua antinomia con i sentimenti e con i bisogni della nazione; perchè quei sacrifici che un popolo farebbe volentieri per certi ideali, non li vuol fare per ciò che è contrario alle sue aspirazioni. Ecco qual'è la conseguenza della vostra tripla alleanza.

Ora quest'ordine di cose non può durare. E se in tutta Europa tendono i popoli a prendere il loro posto e a non lasciarsi governare come branchi di pecore; se ancora in alcuni Stati possono pochi capi di Governo, appoggiati sugli antichi diritti feudali, disporre della politica dei loro paesi, nei Governi liberi, dove la grande collettività sente il diritto...

Levi. Quante volte l'ho udito dire!

Imbriani. E quante volte bisognerà che lo udiate ancora! (*Si ride*). E lo proviate!

Una voce al centro. Luoghi comuni!

Imbriani. Cose vere per chi le sa comprendere. I popoli sono grandi galantuomini: perchè un popolo, preso collettivamente, è sempre un grande galantuomo, non c'è che dire. Tutto ciò che germoglia di generoso, di alto nella mente e nel cuore umano, germoglia nella collettività di un popolo.

Dunque i popoli che tendono, in tutta Europa, a riprendere il loro posto, hanno tanto maggior diritto di fare udire la loro voce là dove questo diritto loro è consacrato nel diritto pubblico del paese.

Ed io chiudo il mio dire con alcune parole che il ministro Blanc pronunziò ieri, forse senza ricordarsi che erano parole di Camillo

Benso di Cavour; (*Movimenti del ministro degli esteri*) cioè che la politica del nostro paese, dev'essere unicamente politica liberale italiana, nazionale; senza che mai la voce di alcuno straniero venga a far prevalere interessi altrui sopra i nostri. Sia dunque la vostra, signori ministri, una politica liberale, italiana, nazionale e non altro. (*Bene!*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Barzilai.

Barzilai. Non abuserò della pazienza della Camera.

Il regolamento ha le sue esigenze e questa volta furono benefiche, perchè ieri avrei risposto alle frasi del ministro, e ad alcune discordanze che mi pareva di aver notato fra le sue premesse e le sue conclusioni. Oggi mi limiterò a rispondere ad alcuni concetti che egli ha voluto esporre alla Camera.

L'onorevole ministro degli esteri ha cominciato con uno sguardo storico al periodo anteriore alla tripla alleanza.

Ora, per quanto possa sembrare audacia, da parte mia, di rettificare asserzioni di chi fu parte, e qualche volta non modesta, di quegli avvenimenti, tuttavia mi debbo permettere alcune osservazioni a ciò che l'onorevole ministro disse.

Egli, in contraddizione a quanto io ebbi ad affermare a proposito dell'alleanza del 1866, cominciò col dichiarare che grandi benefici da quell'alleanza noi avevamo ottenuti.

Ora l'onorevole ministro non può dimenticare che noi la dovemmo soprattutto al benevolo intervento dell'imperatore di Francia, e che dall'imperatore di Germania non avemmo che le sottigliezze dell'ultima ora, per rendere meno efficace e meno proficuo il trattato contro l'Austria.

L'onorevole ministro degli esteri ha anche detto che noi abbiamo rifiutato offerte di vario genere, che ci furono fatte nel Mediterraneo, per conservare il lutto della alleanza francese.

Ora mi permetta di dirgli che questa sua affermazione non risponde perfettamente alla realtà delle cose. Io non credo, ad esempio, che noi ci siamo ricordati della Francia nel congresso di Berlino; come è certo che non ce ne siamo ricordati, ed abbiamo fatto molto bene, nel 1870.

L'onorevole ministro parlò poi di una offerta fatta all'Italia, offerta rifiutata, per la occupazione di Tunisi; ed io mi permetto di

dirgli che questa affermazione non mi pare abbia un fondamento storico troppo solido. Questa affermazione ha, tutto al più, la sua radice in una diceria messa fuori dalla *Revue des deux mondes* di quell'epoca, nella quale si diceva che il barone di Haymerle, alla vigilia del congresso di Berlino, ci aveva fatto delle *avances* di questo genere. Ma tutto ciò non ha alcun fondamento di autenticità. La verità vera è che un'offerta fu fatta alla Francia dal principe di Bismarck, e fu fatta per scavare un abisso fra la Francia ed il nostro paese.

La Francia naturalmente ha fatto il comodo suo, accettandola: ed ha servito molto bene all'interesse della Germania.

Se l'onorevole ministro degli affari esteri vuol dimostrare che la nostra politica, prima della triplice alleanza, è stata tutta un seguito d'errori, egli mi troverà del tutto consenziente nella sua opinione. Soltanto, in quel tempo, io avevo udito proclamare in questa Camera e nella stampa favorevole alla conclusione della lega, che la triplice alleanza doveva servire precisamente a mettere un punto fermo a questa politica di errori che ci aveva condotti a tante disillusioni. Orbene, francamente, dal discorso di ieri dell'onorevole ministro, si ricava che altri errori, e più gravi, abbiamo commessi, anche sotto gli auspici della triplice alleanza.

Il problema che l'onorevole ministro ha posto, e che io debbo brevemente esaminare, è questo: è proprio vero che sono stati errori d'uomini, o è stato un errore collettivo, un errore cumulativo che aveva la sua radice nei vincoli che ci acconciavamo a stringere? Io ho udito ripetere in questa Camera da uomini egregi di quella parte (*Destra*) che noi stringevamo la lega soprattutto per difendere lo equilibrio del Mediterraneo. L'ho udito ripetere anche dal banco dei ministri, con parole altisonanti, dal Mancini, per esempio, il quale diceva che l'equilibrio del Mediterraneo era un caposaldo dell'alleanza: e soggiungo che questo era un concetto logico all'indomani dei fatti di Tunisi.

Ho udito poi fuori di questa Camera dire un'altra cosa che forse l'onorevole ministro degli esteri ha udito al pari di me: cioè che il primo trattato della triplice alleanza, quello stretto nel 1882, non concerneva punto la garanzia territoriale degli Stati contraenti, ma si occupava soprattutto della garanzia di

alcuni obiettivi speciali, e particolarmente degli obiettivi mediterranei. Ora, onorevole ministro, Ella non vorrà disconoscere che il primo periodo della triplice alleanza è passato anch'esso senza che vantaggi di questo genere noi potessimo ricavarne.

La politica dell'onorevole Depretis tutti ricordano perfettamente quale fosse: egli considerava la politica estera come un male necessario, e ne voleva fare il minore uso possibile. Ed io ho udito dire (e l'onorevole Blanc credo che lo abbia udito con me) che forse la famosa istituzione dei due corpi d'esercito stabilita appunto in quell'epoca, nella mente dell'onorevole Depretis potesse avere lo scopo di farci trovare meno preparati nel periodo di riordinamento militare, alla possibile eventualità di un *casus foederis* con la Germania e con l'Austria. L'onorevole Depretis aveva accettato la triplice alleanza perchè gli era stata imposta dall'onorevole Mancini, che aveva un autorevole collaboratore allora nella persona dell'onorevole Blanc; ma era tutt'altro che convinto dell'utilità di quella lega, specialmente in un momento nel quale l'antipatia francese verso di noi diminuiva molto. È bene, infatti, ricordare che nel giorno in cui a Vienna si firmava il trattato della triplice alleanza, il Parlamento francese approvava il trattato di commercio con noi; e pochi giorni prima (poichè l'onorevole ministro ha ricordato il pericolo del Vaticano, da cui ci saremmo con la triplice alleanza garantiti) lo stesso Parlamento francese, con una notevole votazione molto più importante di quelle che avevano preceduto, si affermava sulla proposta del Madjer-de-Montion per sopprimere l'ambasciata francese presso il Vaticano.

Dunque, dicevo, nel suo primo periodo l'alleanza cogli imperi centrali non ci ha dato alcun vantaggio. Successe il periodo della politica del conte di Robilant: e qui potrei fare appello in modo particolare alle reminiscenze dell'onorevole Blanc.

Egli non può aver dimenticato che cosa (lui forse assenziente) diceva di quel periodo politico (per quanto io rispetti moltissimo la memoria del generale Di-Robilant) un uomo che, in materia di politica orientale, specialmente, la sapeva molto lunga: cioè l'ambasciatore inglese a Costantinopoli, sir White.

Egli dimostrava luminosamente come noi, per favorire stoltamente la politica dell'Au-

stria nei Balcani, in dipendenza della triplice alleanza, fossimo andati contro quelle iniziative liberali che l'Inghilterra aveva prese, soprattutto a favore della Bulgaria. Nella conferenza di Tophanè noi ci siamo trovati contro l'Inghilterra unicamente per il vincolo creatoci dall'alleanza cogli imperi centrali; unicamente per favorire il predominio dell'Austria-Ungheria nella penisola balcanica.

E se dal periodo del Robilant scendiamo ai periodi successivi, fermandoci, per esempio, a quello dell'onorevole Crispi, che ieri l'onorevole ministro degli esteri ha con molte parole esaltato, io non posso a meno di riconoscere che l'onorevole Crispi ha subito, come i suoi predecessori, la fatalità di quella politica. (*Segni di diniego del presidente del Consiglio*).

Egli avrà ideato piani felici, come diceva l'onorevole Blanc, ma certo non ebbe la possibilità di attuarli. (*Interruzioni*). Ed io ho udito anche parlare di un certo accordo fra l'Italia e l'Inghilterra per il predominio nei porti di Levante, il quale appunto non sarebbe riuscito perchè l'Austria e la Germania non ne vollero sapere.

Crispi, presidente del Consiglio. Non è vero!

Barzilai. Potrò ingannarmi, ma certo qualche cosa di simile si è dovuto iniziare. Un altro ricordo io debbo richiamare.

Noi avremmo potuto iniziare una politica commerciale vantaggiosissima con la Bulgaria. L'ambasciatore Wulcowick, che poi, come sapete, fu ucciso, proprio a me diceva un giorno che aveva fatto, prima che ad ogni altro Stato d'Europa, all'Italia, un progetto di trattato eminentemente favorevole ai nostri commerci. Quel trattato, appunto per la influenza preponderante che le potenze centrali esercitavano in Oriente, non fu da noi nemmeno preso in considerazione, e fu messo a dormire negli archivi della Consulta. Io non disconosco che l'onorevole Crispi ha forse data una tonalità diversa alla politica della triplice: ma non posso neanche disconoscere che la sua volontà di trarre qualche partito da quella politica, che pur tanto ci costava e ci costa, si spezzò anch'essa contro la fatalità di quel legame che ci avvinceva e ci avvince alle potenze centrali.

E se dal periodo Crispi, scendessi ai successivi, cioè al periodo Di Rudini e al periodo Brin, certamente non potrei venire a

conclusioni diverse. Ora, io faccio questo ragionamento, molto semplice se volete. Se una politica che è stata diretta a vicenda da uomini che sono il buono e il meglio di quello che può dare il nostro paese; da uomini, del patriottismo come dell'intelligenza dei quali nessuno può dubitare e nessuno ha mai dubitato: che hanno avuto nella Camera maggioranze poderose a sostenerli; se questa politica ha dato costantemente risultati negativi, non dovremo dedurne, onorevole ministro, che ciò è avvenuto non perchè mancasse la coscienza nazionale, o perchè mancasse l'abilità nei vari ministri, ma perchè la politica era tale che non potevamo ricavarne più di quello che ne abbiamo in fatto ricavato?

Riepilogando, a che cosa ci ha portato questa politica? Al mantenimento della pace! Ora, diceva benissimo poco fa l'onorevole Imbriani: La pace è un grandissimo vantaggio per coloro che, con la pace, hanno uno *statu quo* in parte violento da conservare. Ma noi, che cosa abbiamo da conservare? Alla nostra integrità territoriale nessuno ha mai sognato di recar minaccia; e se minaccie, in ogni caso, un tempo ci furono, venivano dal confine orientale col pretesto dell'agitazione irredentista: venivano da coloro che ci avevano fatto chiaramente capire essere imminente un'invasione del nostro territorio se quell'agitazione avesse durato. Dunque, se noi della nostra integrità territoriale non abbiamo ragione di temere; se questa integrità territoriale, quando una politica aggressiva e di avventure non facciamo, ci è assicurata, domando io: che cosa resta di vantaggioso per noi di questa vostra politica? Soltanto le conseguenze che l'onorevole Crispi, molto plasticamente descriveva nel suo discorso di Palermo: cioè, una pace che val peggio di una battaglia perduta, una guerra economica che ci costa più di una guerra di cannoni. Credo di avere con queste poche parole potuto dimostrare al ministro degli affari esteri che il suo discorso di ieri, che è indubbiamente il discorso di un uomo di ingegno e di sentimento, non è però tale che possa convincere coloro che tengono alla sostanza delle cose.

Egli si è schermito dal dare una risposta alla mia domanda: cioè se egli intendesse dare esecuzione, da ministro, a quelle idee che aveva accennato dal suo banco di sena-

tore; vale a dire se intendesse dare pubblicità ai trattati delle alleanze. Però, dico la verità, dopo quanto Ella, onorevole ministro, ha detto ieri, esprimendosi con molta schiettezza sì, ma, diciamolo pure, forse qua e là con un po' d'ingenuità: che cioè, è assolutamente negativo il concetto di questa lega; che nessuna cifra abbiamo diritto di mettere all'attivo, mentre tante ce ne sono da scrivere al passivo, io credo che, davvero, di questa pubblicità oramai ce ne sia minore bisogno.

Ma, a questo punto, per concludere, io mi permetto di rivolgere all'onorevole ministro degli esteri, una domanda con le parole di un uomo che, appena pochi giorni or sono, ha lasciato la direzione degli affari inglesi: con le parole che Gladstone dirigeva all'Italia, in un famosissimo articolo pubblicato in una rivista inglese: « Che fa l'Italia in questa galera? » (*Commenti*).

Presidente. Onorevole relatore, ha facoltà di parlare.

Solimbergo, relatore. Onorevoli colleghi! È tradizionale nella nostra Camera, l'uso che i relatori dei bilanci abbiano ad astenersi dal trattare le questioni puramente politiche, e si limitino a discutere soltanto quegli argomenti che riguardano i vari servizi del Ministero e le somme inscritte in bilancio. Questo riserbo è tanto più doveroso e deve tanto più essere osservato, come sempre lo fu, dal relatore del bilancio degli esteri, essendo in esso prevalente, e formandone anzi parte essenziale, quella materia sulla quale, per sana e corretta consuetudine, il relatore non deve interloquire.

Infatti, anche in questa occasione, valorosi colleghi hanno trattato dell'orientamento della nostra politica; hanno spaziato nel combattuto campo delle alleanze, hanno colto occasione per affermare le loro note tendenze. E qualche oratore ha guardato con predilezione al nostro confine orientale; qualche altro, quasi per contrapposto, al nostro confine di ponente.

L'onorevole Barzilai fino ad ora ha parlato della nostra situazione in Oriente; l'amico Imbriani, se ho bene inteso, ha esposto, elevandosi sugli attriti e le gelosie internazionali, il disegno geniale e seducente di una vasta solidarietà della razza latina; l'ottimo nostro collega, l'onorevole Pandolfi, si è sollevato anche di più, nel suo alto umanesimo;

ha vista e predicata la città universale, una specie di andropoli, nella quale si incontrano tutti gli uomini di buona volontà, in quella pace perpetua che viene da Cristo fino ad Emanuele Kant, *et in terra pax hominibus bonae voluntatis*. (*Si ride.*)

L'onorevole Imbriani mi accusava di essermi tenuto neutrale; ma egli converrà con me che queste alte questioni, degne dell'Assemblea e degnissime dell'attenzione del Governo, le quali devono avere adeguata risposta dal banco dei ministri, non potevano formare oggetto dell'esame di una Commissione parlamentare, per quanto autorevole, e tanto meno del relatore che di questa Commissione è voce. Così la mia *neutralità*, onorevole Imbriani, in questo caso, è perfettamente spiegata e giustificata. (*Benissimo! Bravo!*)

Se un voto, a questo proposito e da questo posto, è lecito al relatore di esprimere, e non in nome proprio soltanto e della Giunta, ma di quanti sono deputati e cittadini, è questo solo: che le diverse forze nazionali, rappresentate nelle varie ingenti cifre dei nostri bilanci — a vagliare le quali la vostra Giunta s'industria con tanta pena e con tanta parsimonia — possano bastare anche nei riguardi coll'estero a garantire al paese nostro, la difesa, la sicurezza, la dignità. (*Bravo!*)

Ed è giusto a proposito di questo bilancio, che come ho accennato nella relazione, è il più esiguo di tutti, che ogni anno viene diminuito, e che anche quest'anno si prevede ridotto di oltre 254,000 lire, cosa della quale, come ragionevolmente osservava l'onorevole Bonin, anche il relatore si preoccupa, è giusto, dicevo, ricercare, di fronte a quello che costa, quello che frutta al paese, e quale vantaggio gli apporti in ordine alla sua espansione politica ed all'aumento dell'influenza nazionale.

Poichè questo appunto è lo scopo, non soltanto civile e politico ma anche di utilità materiale, al quale cospirano i vari servizi di questo Ministero. Del modo in cui sono ordinati e della efficacia loro si potrà discutere, partitamente, nei singoli capitoli. Ma intanto permettete anche a me di soffermarmi un poco sopra alcune delle questioni più importanti, messe in luce dalla discussione generale; e lasciate che anzitutto adempia il dovere di ringraziare di cuore i molti colleghi che, parlando della mia povera relazione, hanno avute parole cortesi di lode.

La prima quistione riguarda il personale.

Fu ben detto: la nostra rappresentanza all'estero costituisce veramente una milizia; ed è a questa milizia, cioè al Corpo consolare e diplomatico, che bisogna rivolgere assidue cure così da renderlo con opportune riforme, secondo è stato molte volte raccomandato dalla Giunta generale del bilancio e dalla Camera, e in questi giorni ancora da nostri colleghi, meglio rispondente ai nuovi bisogni e più adatto alle funzioni che deve compiere.

Per ciò ho creduto opportuno di discorrere, sia pure rapidamente, nella mia relazione, dell'ordinamento consolare, e particolarmente, come bene osservava l'onorevole Nigra, di indicare i diversi punti che vi si connettono, rammentando al riguardo antichi e nuovi voti della Camera.

Ho creduto conveniente di raccomandare la riforma della legge consolare, la quale è alquanto in disarmonia con le condizioni attuali della nostra legislazione civile, penale e commerciale, e disadatta ai nuovi bisogni dell'emigrazione e del commercio; ho accennato alla circoscrizione e giurisdizione consolare, mutevole appunto secondo le correnti della emigrazione e del commercio; ho detto dei diritti consolari i quali vengono a costituire fra i diversi consolati una vera sperequazione, cosicchè, alcuni fruttano molto e perciò sono avidamente desiderati, mentre altri offrono retribuzioni così scarse da poter essere considerati quasi come uffici non importanti, riservati soltanto ai meno capaci.

Ed infine non ho mancato di prendere atto della promessa formalmente fatta dal ministro, di provvedere al riordinamento o al coordinamento delle tre carriere, l'interna, la consolare e la diplomatica.

È vero che siffatti argomenti sono stati sfiorati più che approfonditi; ma bisogna riflettere anzitutto che la materia è alquanto controversa, così che nel tempo stesso che ci accordiamo tutti sulla necessità di dover risolvere queste questioni, sul modo di risolverle variano i pareri; in secondo luogo non abbiamo ancora tutti gli elementi ed i materiali, che occorrono per un giudizio illuminato. Infine, siccome si promettono leggi speciali, sarà certo quella la migliore occasione, perchè ciascuno porti il suo contributo di studi e di osservazioni, intorno a questi vari argomenti, così da rendere la discussione stessa proficua e concludente: ciò che non avverrebbe parlandosene ora quasi in via

incidentale, in occasione della discussione del bilancio.

Mi basterà dire questo soltanto: che il nostro ordinamento consolare attuale è vecchio, è ancora quello dell'antico Piemonte, e che quindi non risente, secondo l'opinione delle persone più competenti e studiose, della nuova vita italiana e delle rinnovate necessità.

Col prevalere delle questioni economiche e commerciali, sulle meramente politiche, come fu giustamente osservato da parecchi oratori che presero a parlare in questa discussione, si è prodotto un mutamento anche nel tecnicismo, dirò così, della diplomazia; e bisogna che la riforma dell'ordinamento consolare, tenga conto di questa condizione di fatto importantissima, e che i nuovi bisogni trovino nell'invocata riforma adeguata espressione.

Ma, signori, pur facendo questi appunti, sono ben lungi dallo aderire a coloro i quali, come qualche collega ha accennato discorrendo di casi speciali, reputano il nostro personale consolare scadente. Oh no; anzi, io credo fermamente alla assicurazione più volte data da ministri di diversa tendenza e di diverso partito politico, i quali tutti affermarono che il nostro personale consolare è dei migliori, per capacità e per sentimento del dovere. E siccome anche in questa discussione qualche collega ha mosso censura a taluno dei nostri rappresentanti all'estero, io colgo volentieri l'occasione, non potendo e non dovendo entrare nel fatto specifico, per esprimere il mio avviso, che cioè gl'inconvenienti che si lamentano, piuttosto che a mala volontà di persone o a manchevole energia di Governo, devansi attribuire a difetto degli attuali ordinamenti.

Il nostro Corpo consolare è buono ed è patriottico, e ne abbiamo frequenti prove. Di qualche errore inevitabile, di qualche omissione, di qualche colpa, sia pure, subito siamo informati; e quando un'accusa diventa pubblica, la tendenza generale è di esagerarla, e non la si dimentica più.

Ma raro avviene, o signori, e mi piace affermarlo da questo banco, raro avviene che si dica della virtù dei moltissimi, dello spirito di abnegazione che l'ispira, del sentimento del dovere che li anima. Vi ha dei consolati, i quali pel luogo in cui sono posti e per le ostilità d'ogni maniera da cui sono

circondati, si possono considerare come le sentinelle avanzate del paese e della civiltà; ma come avviene sempre dei sacrifici oscuri, l'opera di chi è preposto a quell'ufficio rimane quasi sempre ignorata e senza compenso; ed avviene, caso frequente, che non sia apprezzata degnamente nemmeno al Ministero degli esteri.

Una voce. È male!

Solimbergo, relatore. Sì, che è male, perché questa dell'aver occupato posti lontani e perigliosi, e di averli occupati degnamente e con lode, dovrebbe essere titolo massimo di raccomandazione in carriera. (*Bene!*)

Blanc, ministro degli affari esteri. E sarà!

Solimbergo, relatore. Al difettoso ordinamento bisognerà dunque provvedere con criteri giusti ed in modo pratico. Si tratta di uno dei più importanti e delicati organi della nostra vita nazionale, al quale devesi dare impulso maggiore e più fecondo. Ne hanno discusso, esprimendo tendenze differenti, gli onorevoli Pinchia, Prinetti, Lucifero e Bonin.

A ciò deve intendere, come bene avviano questi nostri colleghi, una provvida legge pel riordinamento delle carriere; vecchia questione, nella quale la Camera, già sono dieci anni, ha impegnato il suo voto. L'onorevole Mancini, ministro, nominava una Commissione per studiarla; l'onorevole Di Robilant, ministro, presentava un disegno di legge; l'onorevole ministro Brin raccoglieva ampi materiali, e l'attuale ministro lodevolmente impegna una somma in questo bilancio, e, quello che più monta, la propria parola.

Dovendosi però portare così radicali modificazioni ad uno dei nostri più delicati ed importanti servizi pubblici, è necessario che intervenga la sanzione del Parlamento; ed allora discutendosi la legge, come ho prima detto, potremo tutti meglio penetrare nel merito della questione, così che possa essere risolta nel miglior modo possibile.

Col servizio consolare si connette strettamente il fenomeno della nostra emigrazione; e io ho dedicato qualche pagina della mia relazione a questo studio.

La nostra povera emigrazione si direbbe che cresce in ragione diretta delle ostilità che le si oppongono. Né le convulsioni politiche degli Stati verso i quali si dirige, né le frequenti crisi economiche e finanziarie

che menomano o annullano completamente il frutto di lunghe fatiche, né i mille disagi, i soprusi e le angherie di gelosi Governi; né l'aspra concorrenza della mano d'opera straniera contro la temuta mano d'opera italiana; né le ostilità incivili delle genti tra cui si mischiano i nostri concittadini, bastano, nonché a rattenere, ad attenuare il grande esodo. Da ciò, o signori, il dovere per noi di dare, il diritto per essa, l'emigrazione, di chiedere e di avere la maggiore protezione.

Una voce. In che modo?

Solimbergo, relatore. Ora dirò del modo.

In quanto alla protezione preventiva, che si esplica nel luogo di partenza, cioè nel paese di origine, io pure credo, e godo che l'onorevole Luporini vi si associ, che sia necessario che il ministro dell'interno, d'accordo con quello degli esteri, provveda a ritoccare la legge sull'emigrazione del 1888, che si è dimostrata difettosa in pratica, affine di richiedere maggiori, effettive ed efficaci garanzie dalle numerose agenzie di emigrazione, specialmente riguardo all'opera dei sub-agenti. In quanto alla protezione degli emigranti nei paesi di colonizzazione, gioverà aumentare il numero dei nostri rappresentanti dove maggiore è l'affluenza dei coloni, e impegnarli fortemente in un'opera continuativa ed attiva di sorveglianza, di tutela, di assistenza, così che siano ben visibili e saldi i vincoli di solidarietà e di affetto che debbono legare il console alla colonia, e la colonia alla madre patria. (*Bene!*)

La Giunta generale del bilancio ha espresso a più riprese il voto che vengano ridotte alcune nostre rappresentanze in Europa, per aggiungerne dove si volge la grande fiumana della nostra emigrazione. La riduzione di alcuni uffici, non necessari o poco utili in Europa, potrà dar modo all'onorevole ministro di provvedere all'istituzione delle cancellerie presso le ambasciate o le legazioni; cosicché l'ufficio consolare sia reso anche più spedito che non sia ora, e si riesca ad ottenere una qualche economia, risparmiando sopra gli assegni locali assai costosi delle nostre rappresentanze, specialmente nelle capitali d'Europa.

In questo bilancio il ministro riduce alcuni uffici consolari in Europa e ne aumenta il numero in America. Di ciò va lodato, ed io credo di doverlo confortare a procedere largamente per questa via, e ad attuare gl'intendimenti

che, per quanto è a mia cognizione, egli ha già maturato. Vorrei però, a questo proposito, sottoporre al giudizio dell'onorevole ministro una mia considerazione, ed è che vi sono dei Consolati, come ad esempio quello di Aden, la cui importanza va misurata in base ad altri criteri che non siano quelli per i quali ordinariamente si stabiliscono codesti uffici.

Sebbene adesso in Aden sia esiguo il numero dei nostri concittadini, e poco rilevanti gli interessi materiali italiani, pure quel punto è, dirò così, l'osservatorio dell'estremo Oriente; ad esso fanno capo tutte le linee di navigazione che passano pel Mar Rosso, e là si preparano molti fatti destinati a svolgersi nell'impero indiano e nei paesi dell'Indo-Cina.

Una volta quel Consolato era tenuto da un console di seconda categoria, poi fu elevato alla prima classe e costituito Consolato generale.

Ora, invece, se è vero quello che si dice, si vorrebbe mandare il console generale allo Zanzibar, dove abbiamo certo dei forti interessi da tutelare, e destinare un semplice vice-console ad Aden.

Io dico soltanto all'onorevole ministro che siffatto mutamento merita di essere seriamente ponderato; nè perciò potrò essere accusato di opposizione preconcepita, dal momento che ho trovate opportune e sostenibili per la massima parte le sue proposte.

Dopo le colonie di emigrazione, dirò qualche parola della nostra vera colonia, la colonia Eritrea.

Decretata per legge, voluta a più riprese dal Parlamento, ha cessato oramai, e di ciò particolarmente mi compiaccio, di essere discussa, non essendosi questa volta fatto nemmeno un accenno alla antica questione pregiudiziale, sulla convenienza, o meno, di avere una colonia e di tenerla. (*Benissimo!*)

E di più, io mi rallegro col mio amico Ferrari, il quale dichiarava ieri di essere uno dei convertiti alla colonia; ed affermava che, dopo di averla combattuta, non solo crede opportuno di averla, ma la considera anche utile e promettente. Io tengo per mio conto alla piccola soddisfazione di poter dire che ci ho creduto molti anni prima.

Per quanto riguarda i limiti della colonia, io ne ho discorso brevemente, ma credo con molta precisione, dal mio punto di vista, nella

mia relazione; e confermo pienamente quanto ho detto.

Sul modo di tenerla, sul suo ordinamento, sul suo reggimento, deve concorrere lo studio, la pratica e il buon volere di tutti.

Io, per esempio, sono d'avviso che il Governo farà bene a seguire la traccia, fortemente segnata dalla Commissione Reale d'inchiesta per la Eritrea, ed a tenersi al giudizio dei suoi consiglieri naturali, i quali meglio di noi, meglio d'ogni altro, vedono sul luogo quali provvedimenti occorre adottare.

Devo poi fare un'osservazione, per me doverosa come relatore del bilancio, ed esprimere un desiderio.

L'osservazione si è che questa volta (ed è la prima volta) venne unificato il bilancio dell'Eritrea ed annesso al bilancio del Ministero degli esteri; cosicchè tutte le somme, che gravavano sui singoli bilanci degli altri Ministeri, vengono riunite e presentate in una cifra complessiva alla Camera, che ha così dati certi ed elementi sicuri per giudicare.

Già il ministro Brin, nel preventivo 1893-94 trasportava dal bilancio della marina a quello degli esteri la parte che gravava su quello.

Ora col passaggio delle spese militari dal bilancio della guerra a quello degli esteri, l'unificazione è completa e il voto della Camera soddisfatto. Non rimane che una piccola parte, che non si può con esattezza determinare perchè vincolata nella legge delle convenzioni marittime, lasciata al Ministero delle poste e dei telegrafi. Con questo passaggio si è potuto ottenere tutt'insieme, nel contributo degli esteri e sulle spese che sosteneva il Ministero della guerra, un'economia di circa un milione, che, relativamente, non parrà piccola. Fu però osservato, e l'osservazione sembra fondata, che quasi tutto il bilancio dell'Eritrea viene assorbito dalle spese militari; mentre non poteva essere e non è intendimento nostro di avere semplicemente una colonia militare al di là del mare, sulla costa d'Africa. Nasce quindi spontaneo il desiderio che via via, eccitando e sviluppando progressivamente le diverse sue utilità agricole e commerciali, la colonia possa mettersi in grado di bastare finanziariamente a se stessa ed alleggerire il bilancio della patria.

Siccome se ne è discorso anche oggi e segnatamente dall'amico Sciacca della Scala, e non precisamente nel senso dei molti oratori

che lo precedettero, io pure dirò qualche cosa sulla colonizzazione.

I miei colleghi, leggendo la mia relazione, avranno notato come mi sia astenuto dal formulare un giudizio assoluto su questo argomento; e veramente mancavano gli elementi per potersi pronunziare definitivamente in un senso o nell'altro. Io non potevo desumere i dati che dagli esperimenti fatti dal nostro amico Franchetti nello scorso anno, e dalla relazione del governatore; e in base ad essi non potevo giungere a conclusioni sicure. Oggi la relazione annuale dell'onorevole Franchetti è stata pubblicata e distribuita; ed egli è venuto alla Camera ad affermare in modo non dubbio che i suoi esperimenti avevano ottenuto esito buono; che l'altipiano per le sue condizioni naturali poteva accogliere un forte nucleo dei nostri coltivatori; che in pochi anni si potrà formare colà una popolazione densa e produttrice; e che infine, stabilito il tipo del contratto di colonizzazione, la via era aperta e promettente per la nostra emigrazione. Queste sono le sue affermazioni, che a me preme di raccogliere, perchè essendo schiette quanto precise, meritano veramente di avere dal Governo l'accoglienza stessa che, se non m'inganno, hanno avuto dalla Camera. Io senza entrare nel merito della questione, non avendo dati sufficienti nè per avvalorare nè per combattere le dichiarazioni dell'onorevole Franchetti, debbo limitarmi ad augurare al nostro collega la piena riuscita nello scopo che s'è prefisso, e intorno al quale studia e si affatica con tanto disinteresse. Certo che qualora si potesse avere la prova sicura della possibilità di una larga e remunerativa coltivazione dell'altipiano, una delle finalità maggiori della colonia sarebbe raggiunta.

Per questo fatto si potrebbe avviare alla colonia parte della nostra emigrazione che va a perdersi lontano, assorbita da unità etnografiche più potenti; si avrebbe il vantaggio che la colonia, la quale pur ci costa tanto denaro, potrebbe finalmente apportare un beneficio ai nostri poveri coltivatori, cui viene a mancare il lavoro e il pane in patria; e ci sarebbe consentito, quando si costituisse in seno ad essa un forte nucleo di coloni bianchi, ridurre notevolmente le spese per la difesa e la sicurezza dei nostri possedimenti.

Quando si ottenesse questo risultato, potremmo dire di avere pienamente raggiunto

il fine, che oggi dobbiamo avere di mira nell'ordinamento dell'amministrazione coloniale; fare in modo cioè che l'Eritrea cessi definitivamente di pesare sopra il nostro bilancio. Certo, l'onorevole ministro degli affari esteri dovrà tener conto delle gravi osservazioni esposte ieri alla Camera dagli onorevoli Di San Giuliano, Ferrari e Dal-Verme, che tale questione hanno studiato sul luogo, vi si sono dedicati di proposito, e a cui la Camera, che lo sa, si è dimostrata tanto favorevole.

E soprattutto meritano di richiamare l'attenzione i timori manifestati dall'onorevole Di San Giuliano, che non s'abbia cioè ad indebolire la nostra forza difensiva colà, in modo da non poter respingere un novello attacco che, per avventura, i Dervisci potessero ritentare. Sarebbe molto grave la responsabilità del Governo se, nell'attuale condizione di cose, si lasciasse cogliere impreparato o non abbastanza preparato a sostenere un novello urto di quelle orde di fanatici. Ma noi non abbiamo il diritto di supporre che nel Governo manchi la coscienza di questa eventualità e di una tale responsabilità. Ed io credo che, ad organizzare una sufficiente forza di resistenza, convenga non soltanto tener pronte ed agguerrite le truppe coloniali, ma prendere accordi colle popolazioni abissine, bellicose e nemiche del nome musulmano, affinché esse, come le altre tribù da noi protette, si uniscano a noi per combattere il nemico comune.

Ed ora, o signori, dirò poche parole sopra un altro tema che fu sempre oggetto di sollecitudine amorosa, e da parte della Commissione del bilancio e da parte della Camera, e sul quale oratori competenti, come gli onorevoli Squitti, Bonin, Lucifero, Ferrari ed anche l'onorevole Imbriani hanno in questi giorni parlato: si tratta delle scuole italiane all'estero.

Non mi intratterrò a lungo, perchè credo di essermene occupato diffusamente nella mia relazione, a narrare le vicende che subirono questi Istituti col variare dei Gabinetti. Varie vicende che io esposi storicamente, imponendomi l'imparzialità maggiore, la obbiettività più assoluta, desumendo i dati da fonti che io reputo autentiche e sicure, cercando semplicemente di fornire agli altri, a voi, i materiali, gli elementi per un giudizio, piuttosto che formulare io questo giu-

dizio. Perciò non ho inteso che cosa volesse dire l'onorevole Squitti quando in questa mia storia imparziale delle nostre scuole, andava cercando non so quale originalità geniale o quali novità, che certo non poteva trovarvi.

L'opera dell'onorevole Crispi, il quale (come tutti sanno) è stato il ministro che ha dato il maggiore incremento e il più vigoroso impulso alle scuole italiane all'estero, è rimasta interrotta, e adesso appare ancora sconnessa e disordinata. Gioverà procedere, tenendo conto dell'esperienza fatta, ad un completo e razionale riordinamento di queste scuole, e fissarne la stabilità per legge.

Intanto noi crediamo di aver consenziente la grande maggioranza della Camera in questo: che cioè sia per ora necessario di dare a quelle che abbiamo un assetto stabile; e per far ciò occorre la somma che vi domandiamo, e che è la stessa che la Camera con voto unanime accordava nel 1891. È la stessa proposta fatta allora dall'onorevole Sonnino ed accettata dall'onorevole Di Rudini. Noi abbiamo la sicurezza che voi vorrete confermare ampiamente quel voto, riaffermandone lo spirito, il significato e l'importanza.

La spesa per la scuola è spesa produttiva; e lo è tanto più per noi la spesa della scuola coloniale, specialmente in Levante, dove, una volta, noi soli avevamo lingua e nome, e dove di noi ora non rimane più che una pallida memoria che sbiadisce, e che ciascuno di noi deve avere la ferma volontà di ravvivare per quanto è possibile, ad ogni costo. In Oriente, tutto assorbe l'influenza straniera: ed è compito nostro, deve essere dovere nostro, e degno di noi, lasciatemelo dire, specialmente in quest'ora critica nella quale corre nel mondo la storia ed anche la leggenda della nostra grande miseria, di contrapporre a quell'influenza, legittimamente, la nostra.

Ho detto, e confermo, come noi si debba lottare contro più forti organismi stranieri, che, a differenza di ciò che accade per noi, possono profittare largamente della scuola confessionale e della iniziativa privata. Basti un esempio: la *Schulverein* e l'*Alliance française* vengono apertamente protette e sussidiate dai rispettivi Governi; invece da noi perfino la modesta *Dante Alighieri* vien quasi sospettata e trattata con diffidenza, come se

fosse non so qual malefica setta o società segreta. È tutto dire!

Basta; si pensi a questo, che la scuola italiana all'estero, aperta liberalmente agli indigeni, è affermazione di un nostro diritto; è mantenimento di una illustre e proficua tradizione; è germe che fruttifica, oltre che nel campo dell'utilità commerciale, anche in quello politico dove, pur troppo (e lo avete sentito, ieri ed oggi, da valenti oratori ed anche dallo stesso ministro), specialmente lungo le coste d'Africa del Mediterraneo, siamo andati sempre più perdendo terreno.

La Camera intende più di quel che io non dica, e mostrerà, approvando, di avere inteso. (*Approvazioni. — Parecchi deputati vanno a congratularsi con l'oratore.*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Rizzetti.

Rizzetti. Dopo la importante discussione alla quale hanno preso parte tanti valenti oratori, i quali trattarono delle nostre relazioni internazionali dal lato politico, da quello coloniale, da quello della emigrazione ed infine sotto vari rapporti, consentitemi di esporre qualche concetto, per quanto riguarda le nostre relazioni internazionali commerciali; del quale argomento nessuno ha trattato, e, più che esprimere soltanto qualche concetto, mi permetterò di fare alcune raccomandazioni che io prego l'onorevole ministro a voler accogliere con la sua solita benevolenza.

Fra i vari mezzi per accrescere l'influenza del nostro paese all'estero, certo non ultimo è quello di dare un grande sviluppo ai nostri scambi commerciali; epperò a me pare che pur si dovrebbe procurare di raddoppiare quell'azione che è atta ad ottenere il duplice scopo, cioè: quello di rafforzare ed estendere la nostra influenza all'estero e quello di migliorare le condizioni economiche del paese all'interno, con l'alleggerire il nostro mercato, pletorico di molti prodotti, e facendo scemare lo sbilancio tuttora importantissimo che esiste fra le nostre importazioni e le esportazioni.

Ora: ad ottenere questi scopi nessuna via si ha se non quella di dare la massima espansione nei nostri commerci internazionali, raddoppiando i traffici, forzando i mercati stranieri, mediante grande slancio ed intraprendenza, accoppiati alla massima lealtà nelle contrattazioni.

Dobbiamo riflettere, o signori, che noi

siamo tributari all'estero per circa 320 milioni all'anno per prodotti dei quali non possiamo assolutamente far senza, e che noi non potremo mai esimerci dall'importare; e taccio poi di quell'importazione la quale è pure di grande rilievo, ma che ha carattere transitorio, e cioè che è suscettibile di diminuzione e di alea.

Ebbene, io vedo che pel carbon fossile, nell'ultimo biennio, arriviamo a tonnellate 3,800,986 per un valore di 94,055,257 lire; pel cotone greggio a quintali 980,923, valore lire 100,590,000; pel petrolio, quintali 747,250, valore lire 18,328,468; zucchero, quintali 821,251, valore lire 30,341,936; tabacco, quintali 135,289, valore lire 16,609,949; gomme resine, quintali 119,390, valore lire 18,869,600; pesce secco, quintali 462,149, valore lire 29,579,984; semi oleosi, valore lire 16,792,291, e così per un totale di lire 319,163,000

Vi è poi un'importazione di carattere transitorio ed aleatorio che va alla somma di lire 196,000,000 e cioè:

per grano	L. 146,000,000
per legnami	» 27,000,000
per pellami	» 23,000,000

sempre secondo le ultime statistiche biennali.

E da sperare che questo stato di cose abbia a cessare e per maggior coltura intensiva di grano, e per maggiori e più fortunati raccolti, e per miglioramenti introdotti nella nostra agricoltura, ma è pur dovere nostro, o signori, di procurare d'alleggerire la nazione da questo enorme peso, ed è facile arguire che ciò non si può altrimenti ottenere, sia pure in parte, se non col cercare ogni mezzo per accrescere le nostre esportazioni.

Nè si dica che non si può far di più di quanto si fa; io credo che molto, ma molto, di più si potrebbe fare.

Noi abbiamo, all'infuori dei nostri prodotti agricoli, talune industrie le quali hanno tanto progredito che ci mettono in grado di lottare vigorosamente e vittoriosamente con le altre nazioni sui mercati esteri.

Cito a caso le industrie tessili, cotone, lana, seta, la carta, i vetri ed altre molte piccole industrie che tralascio per brevità.

Ed in ciò io porto opinione che il torto non sia tanto del Governo quanto degli italiani.

Da noi si manca molto d'iniziativa pri-

vata, non c'è organizzazione di case potenti e specialiste per l'esportazione, i produttori sia industriali che agricoltori debbono loro pensare a collocare i loro prodotti all'estero, se vogliono dedicarsi alla esportazione, locchè è gravoso assai e richiede capitali ed opera illuminata e costante che non sempre si riscontra nei produttori. Infine, è doloroso il dirlo, ma è pur bene che si dica, da noi si pecca assai anche di buona fede e di lealtà nelle contrattazioni e nei traffici, ed è questo un difetto di cui gl'italiani devono ben pensare a correggersi, e che in gran parte ha contribuito anche fin qui ad allontanare i prodotti italiani dai mercati esteri. (*Bravo! — È vero!*)

Alquanto propizio poi per l'Italia è questo momento per raddoppiare di slancio e d'intraprendenza; inquantochè l'elevatezza del cambio è una protezione assai rilevante, soprattutto per i prodotti del suolo, e questo giova assai alla nostra esportazione.

Premesse queste brevi considerazioni, io vengo a quei suggerimenti e raccomandazioni che mi permetto di rivolgere all'onorevole ministro degli affari esteri e che io ritengo utili a rendere sempre più efficace l'azione del Governo per quanto riguarda il commercio internazionale.

In primo luogo, si dovrebbe nelle funzioni delle Ambasciate e dei Consolati assegnare un'importanza assai maggiore alla parte commerciale; cosa che è lecito sperare che si farà in occasione della compilazione del nuovo regolamento consolare, come ha accennato l'onorevole relatore Solimbergo.

Frequenti e periodici rapporti, non tanto statistici, quanto informativi, dovrebbero far pervenire le nostre Ambasciate e Consolati al Governo centrale.

Rimettere sempre i campioni dei prodotti che si consumano sui vari mercati e che possono esser forniti dall'Italia, indicazioni sul modo di confezionar la merce, sugli usi locali di commercio, nozioni sulle misure, sui pesi e sulle monete, condizioni di pagamento ecc., raccogliere le referenze precise delle migliori Ditte commerciali e tutti quegli altri elementi informativi, affinché i nostri commercianti possano essere ben appoggiati sott'ogni rapporto.

Il Governo centrale poi dovrebbe dare la massima pubblicità, anche per mezzo dei giornali di indole politica, perchè i bollettini commerciali poco sono letti, alle infor-

mazioni che pervengono dalle Ambasciate e dai Consolati al Ministero degli esteri. Le Camere di commercio dovrebbero essere chiamate a dare la massima pubblicità a queste notizie ed i campioni dovrebbero essere mandati ai musei industriali, i quali sono lieto di poter dire che funzionano bene e con profitto per il nostro paese.

Il museo industriale di Milano e quello di Torino, il quale ora sta per prendere un nuovo assetto e passare alla immediata dipendenza di quella Camera di commercio, hanno resi già importanti servigi ed altri sono chiamati a renderne continuamente.

Io so che parecchi affari che si conchiusero in varie nazioni straniere, come ad esempio la Romania, ed in altre parti, sono dovuti alle esposizioni che si sono fatte dei campioni esistenti in quei musei, ed è bene che quando c'è qualche cosa di buono in Italia ciò venga notato. Anche le Agenzie, che si sono stabilite all'estero, hanno dati buoni risultati. Occorrerà quindi accrescerle, e sta alla saggezza del ministro scegliere i luoghi opportuni affinché il loro funzionamento sia il più possibile efficace.

Uno dei coefficienti principali, secondo me, perchè si aumentino i nostri scambi all'estero, è l'accordo della Marina militare col Ministero degli esteri. Già l'anno scorso ebbi occasione di raccomandare questo accordo e di pregare il ministro d'allora, onorevole Brin, onde facesse sì che la Marina militare venisse in aiuto alla Marina mercantile ed al nostro commercio; e sono lieto di rilevare che queste raccomandazioni hanno ottenuto il loro effetto, inquantochè, se non mi sbaglio (e se fosse presente l'onorevole ministro della Marina potrebbe correggermi ove io errassi) sono stati impartiti ordini alla Marina militare di imbarcare le casse di bottiglie di vino che gli enologi ordinariamente imbarcano per far fare la prova di viaggio ai loro vini, e per provarne la resistenza alla navigazione.

Io credo che questi ordini sieno stati impartiti, se sono esatte le mie informazioni, e credo che vi sieno degli enologi che ne hanno già approfittato per i loro prodotti. Ora: se la Marina militare potrà anche in altra guisa venire in aiuto alla Marina mercantile ed al nostro commercio, sarà certo un grandissimo vantaggio per il nostro paese.

E mi fermo ancora sopra una proposta

che io aveva fatta l'anno scorso e che io voglio ripetere oggi; tanto più che i personaggi che reggono le cose del Ministero degli affari esteri, come quelle del Ministero della marina, hanno molto viaggiato, e forse potranno mandare ad effetto questo progetto meglio di chicchessia.

Io ho visto che la Germania ha fatto fare un viaggio di circumnavigazione ad una nave carica di tutti i campioni di prodotti industriali della Germania.

Questa nave facendo il giro del mondo non soltanto portava i campioni dei prodotti germanici nei principali porti commerciali del globo, ma studiava altresì gli articoli che erano necessari su quei mercati, e portava con sé i rispettivi campioni per farli poi conoscere in Germania ed ivi farli riprodurre.

La Germania ha ottenuto da questo viaggio mondiale di detta nave un vantaggio grandissimo; ed io credo che se questo si potesse imitare e compiere anche da noi, sarebbe un servizio immenso reso alle nostre industrie, ed alla nostra agricoltura.

Le mie osservazioni e raccomandazioni non hanno alcun carattere di censura, e sono solo dirette a far sì che il nostro paese possa sempre migliorare le sue relazioni con l'estero, unica risorsa che noi abbiamo, secondo me, per ristorare le sorti economiche del paese stesso.

Quando si è discusso il bilancio della Marina, si è detto che la nostra bandiera dev'esser portata in tutti i lidi del globo, ed essere ovunque non soltanto bene accolta, ma anche rispettata, ed io mi associo con cuore d'italiano a questo voto; ma io vorrei che la nostra bandiera attuasse questo compito, questa santa missione, oltrechè allo scopo di gloria italiana, anche a quello di favorire l'incremento ed il trionfo del lavoro nazionale e la redenzione economica della nostra patria. (*Vive approvazioni*).

Presidente. L'onorevole Galletti ha facoltà di parlare.

Galletti. Dopo tanti discorsi di persone competentissime, dopo quelli del ministro degli esteri e dell'onorevole relatore, io non verrò ad aggiungere parola sopra la politica generale d'Italia. Prima che l'Italia fosse compiuta, essa ha dovuto diventare amica ed alleata, come si trova ad essere attualmente. A noi non resta ora, che essere leali nelle amicizie e nelle alleanze.

Del resto io ho piena fiducia che il nome d'Italia sarà, in ogni caso, mantenuto alto dall'onorevole presidente del Consiglio e dall'onorevole ministro degli esteri; ed al bisogno anche dagli onorevoli ministri della guerra e della marina.

Io parlerò di servizi non pertinenti alla politica generale, ma per necessità di cose, comprese nel bilancio degli esteri.

Intendo parlare della colonizzazione agraria e delle truppe italiane ed indigene in Africa; servizi che dipendono attualmente o che almeno, col bilancio 1894-95, passeranno alla dipendenza del ministro degli esteri.

Quanto alla colonizzazione ho inteso quanto è stato detto qui alla Camera ed ho letto molto attentamente la relazione presentata dal Governatore generale della colonia e l'appendice, che ieri solamente potetti avere, scritta dal nostro collega Franchetti.

Avrei voluto andare io stesso in Africa, come mi era proposto e come era rimasto d'accordo col mio amico Franchetti, se, quando per le circostanze dolorose in cui si trova ora la patria nostra, fatto appello dal gran patriotta Crispi al patriottismo di tutti, non mi fosse sembrato disertare il mio posto, andando in Africa per vedere realmente come andavano le cose laggiù. Del resto la parola dell'onorevole Franchetti, che ha potuto uscire dal riserbo finora tenuto, vale molto più degli stessi occhi miei e di quello che avrei potuto dire, dopo un breve soggiorno nell'altipiano abissino.

Io mi rallegro del successo che abbiamo ottenuto, cioè a dire che la coltivazione italiana, con metodi italiani, adattandola al clima, può benissimo effettuarsi in quel nostro altipiano. Ma il dubbio che in me sorge dalle relazioni comunicateci è sulla quantità realmente delle terre coltivabili, che potranno essere adoperate per la colonizzazione italiana.

Nella relazione del governatore ho trovato che di terra coltivabile, già indemaniata, a disposizione, non vi potrebbe esser che quella chiamata *Metri*, del vecchio convento cofto di *Bizeu*, la quale ammonterebbe a 200,000 ettari, scendendo dall'orlo orientale dell'altipiano e da 2,400 metri giù per quelle *quolle* ubertose a metri 200 di altezza sul livello del mare. Però nella relazione leggo che in questi 200,000 ettari, naturalmente, vi sono burroni, letti di torrenti, pendici, che non

potrebbero essere coltivati; quindi credo che non si andrà lontani dal vero nel ritenere che i 200,000 ettari si ridurranno alla metà appena di terreni coltivabili. Oltre questi terreni del *Metri* nella relazione non trovo parola, che delle terre coltivabili dell'*Hamasen* e del *Saraè*, le quali terre ammonterebbero a 5,000 ettari...

Franchetti. Quelle indemaniate.

Galletti. (Naturalmente la relazione non parla che di terre finora indemaniate) e delle terre coltivabili dei *Mensa*, che ammonterebbero a 13,000 ettari, di cui 8,500 non potrebbero essere adoperati che per la pastorizia, e 4,500 per la coltivazione ordinaria secondo la pratica italiana.

Naturalmente, se si trattasse di queste sole terre ammontanti così a circa 109,500 ettari sarebbe pochissimo; ed allora comprenderei la questione, che è stata portata dinanzi al Parlamento, se la coltivazione debba cioè essere fatta dagli italiani, oppure dagli indigeni; ma, da quello che ora mi dice l'onorevole Franchetti, e da quello che si può comprendere dalla storia, dalla osservazione delle carte e da tutti i rapporti dei viaggiatori, le terre coltivabili nell'Eritrea sono incomparabilmente maggiori, tanto maggiori, che anche coi mezzi preadamitici degli abissini, in altri tempi, nel territorio da noi occupato, viveva una popolazione immensamente più numerosa. Infatti ora non troviamo nella nostra colonia neppure 200,000 abitanti, secondo l'ultimo censimento del 1893, che ci dà 3,452 europei, compresi 2489 militari e 191,127 indigeni compresi pure i militari regolari e delle bande indigeni.

Nella relazione non c'è la superficie della Eritrea, ma si trova in altre pubblicazioni; essa ascenderebbe nientemeno che a 247,300 chilometri quadrati, cioè poco meno dell'Italia intiera; e forse a quest'ora sarà grande quanto l'Italia, perchè l'espansione, dopo Agordat, può aver portato, o porterà, i confini delle tribù protette un po' più verso Kassala. Ma, anche fosse questa superficie di 247,300 chilometri quadrati, essa sarebbe minore di quella dell'Italia intiera appena di un settimo.

In Italia possono vivere da 31 a 32 milioni di abitanti senza contare quelli che stanno fuori dei confini del Regno, ma dentro i confini naturali. Nell'Eritrea non essendovi neppure 200,000 abitanti, cioè, essendo

popolata 140 volte meno dell'Italia, mi pare ozioso andare a vedere se vi potranno aver lavoro tutti i pochi indigeni attuali ed anche quelli che potrebbero essere attratti dalla nostra buona amministrazione e dal proprio interesse, perchè prima di venire a portare l'esaurimento nella distribuzione delle terre coltivabili, saranno decorsi molti anni. Per quanto gli indigeni si moltiplichino per nascite e per immigrazioni, resterà sempre largo posto alla emigrazione italiana, che ora va in America, e che ammonta da 100,000 a 250,000 persone all'anno.

Se tutti o quasi questi italiani fossero invece attratti nell'Eritrea occorreranno sempre molti anni per portare la popolazione dell'Eritrea ad 8 o 10 milioni di abitanti, quanti ne occorrerebbero per intensamente coltivare tutte le terre coltivabili, se pure queste arrivassero appena alla terza parte del territorio eritreo, che poi non avrà le sue colonne d'Ercole a Kassala e che ai nostri figli auguro di vedere spinto al di là del Nilo e congiunto col territorio già sotto la nostra protezione sul Giuba e sull'Oceano indiano.

Io sarei contento che nell'anno futuro, e di questo faccio domanda al ministro degli esteri e al deputato delegato in Africa, ci diano nelle loro relazioni un elenco sommario delle terre che potranno essere adibite alla colonizzazione italiana nelle varie località dell'Eritrea.

Approvo le disposizioni già date, che cioè, siano indemaniate tutte le terre che appartenevano al Governo abissino ed al Governo egiziano e che siano indemaniate pure tutte le terre dei villaggi abbandonati, i quali villaggi abbandonati sono moltissimi perchè soltanto, lo leggo nella relazione, nei dintorni di Godofelassi erano 140 villaggi ed oggi sono ridotti appena a 40, e questi 40 non sono abitati come erano una volta e danno così largo margine di ripopolamento colle nascite e coll'immigrazione indigena.

Ottenuto questo elenco sommario, che ho domandato, noi potremo calcolare quanta popolazione italiana potrà trovare lavoro e benessere nell'Eritrea. Sarà bene che questo elenco sommario delle terre coltivabili dia pure la indicazione dei villaggi e delle terre che resteranno in coltivazione agl'indigeni, con speciale indicazione di quelle che in nessun caso potrebbero esser coltivate dagli italiani.

Così potrà pure calcolarsi a quale massimo potrà aumentare la popolazione indigena, per le esigenze dei diritti acquisiti e del clima, non essendo tollerabile, che in una grande superficie di circa 250 mila chilometri quadrati, per ogni chilometro quadrato non vi sia nemmeno un abitante; e che anzi, siccome buona parte dei neppure 200 mila abitanti restano concentrati nei luoghi principali Massaua, Otumlo, Asmara, Keren, ecc., si rimanga con appena un abitante nelle campagne per parecchi chilometri quadrati. Dunque a me pare che questa grande preoccupazione, se debbano coltivare gl'italiani o gl'indigeni, possa risolversi contentando tutti, cioè a dire che coltivino gl'indigeni anche aumentando, che coltivino gl'italiani sperando che i nostri emigranti vadano tutti là. E che la coltivazione venga fatta da indigeni e da italiani la credo una necessità assoluta per le zone che sono al di sotto dei 600 metri, dove per il clima molto caldo gl'italiani non potrebbero mai acclimatarsi e dove gl'italiani tutt'al più potranno fare da direttori delle coltivazioni.

Non leviamo le terre agli indigeni che sono già coltivatori o che coltivatori vogliono diventare: spingiamoli a migliorare i loro sistemi preadamitici di coltivazione.

Quando tratteremo da veri amici gli indigeni, noi non solo non creeremo dei nemici eventuali, ma li faremo diventare nostri fratelli, nostri cooperatori, per la coltivazione di tutto l'intero territorio, soprattutto di quella parte del territorio, che noi non potremmo mai coltivare da soli: per il benessere comune e per la grandezza del nome italiano.

Detto questo, faccio un'osservazione sopra le truppe. Io già l'anno passato osservai che era molto pericoloso di avere poche truppe italiane in confronto delle truppe indigene. Si disse: le truppe indigene sono valorose, sono fedeli; di più, sono divise fra di loro, perchè alcune sono cristiane, altre sono musulmane, quindi non potrà mai accadere una unione completa fra di loro contro di noi. Io di questo argomento realmente non rimasi persuaso, e non mi persuado neppure dei grandi complimenti che ci fanno gli ufficiali inglesi. Io mi rallegro col collega Dal Verme delle sue amicizie in Inghilterra e della conoscenza profonda che egli ha dell'esercito inglese. Anch'io mi onoro di avere amici e parenti nell'esercito e nella flotta inglese, ed ammiro molto quel fortissimo esercito e quella

potentissima flotta, che del nostro esercito e della nostra flotta sono ammiratori ed amici. Ma più che ai complimenti e alle parole io guardo ai fatti degli inglesi. Gl'inglesi hanno anch'essi delle truppe indigene, comandate da ufficiali inglesi, come noi le abbiamo comandate da ufficiali italiani; e nelle loro truppe indigene dell'India i musulmani sono proporzionalmente quasi altrettanto numerosi, che nelle nostre dell'Eritrea.

Ma gl'inglesi tengono vicino agli indigeni un contingente forte di truppe inglesi interamente inglesi, fornite abbondantemente di artiglieria. Nelle Indie, l'osservai l'anno passato, con circa 125,000 uomini di truppe indigene, comandate da circa 3,000 ufficiali inglesi, ci sono 75,000 uomini di truppe tutti inglesi. E l'artiglieria, meno 10 batterie a cavallo che vanno colle divisioni di cavalleria, coi 40 reggimenti di cavalleria indiana, tutta l'artiglieria è inglese.

Nelle Indie v'è la metà quasi dell'artiglieria dell'intero esercito inglese, cioè 88 batterie a cavallo, da montagna e da campagna. E questo per potervi ristabilire, in un momento di sollevamento, l'equilibrio; perchè naturalmente molti reggimenti di fanteria e di cavalleria, corredati da una artiglieria numerosa possono aver ragione di una cavalleria anche numerosa come quella indiana, e dei reggimenti di fanteria indiana, che in totale hanno un effettivo più che doppio dei reggimenti di fanteria inglesi, che si trovano nelle Indie.

Anche nell'Egitto, quantunque paese molto più tranquillo, dove sembrerebbe a primo aspetto che gl'inglesi non tengano queste proporzioni, perchè le truppe egiziane indigene ammontano da 11 a 12,000 uomini, comprese anche 1200 donne che portano il bagaglio dei 4 battaglioni del Sudan, ci sono circa 3,400 uomini di truppa inglesi. Ma c'è da fare un'osservazione: che a poca distanza dall'Egitto v'è Cipro, dove prima tenevano molte truppe ed ora le hanno diminuite e vi hanno soltanto mezzo reggimento; ed a poca, più poca distanza vi è Malta. In Malta gli inglesi tengono 9,000 e più uomini, pronti sempre: vi hanno una flotta superba; e così in poco tempo, se fosse necessario, i 3,400 inglesi che sono in Egitto diventerebbero 10 o 11 mila, cioè, diventerebbero, anche numericamente, quante sono le truppe indigene egiziane, le quali poi hanno numerosi ufficiali, impiegati e sott'ufficiali inglesi nei loro

quadri di formazione: e quindi non potrebbe mai più ripetersi quello che fece Araby Pascia, quando volle insurrezionare l'Egitto, cercando di infondere il sentimento di nazionalità in quei popoli, che, disgraziatamente per loro, non lo sentono ancora.

Dunque, come l'anno passato raccomandavo al ministro della guerra, raccomandando nuovamente, quest'anno al ministro degli affari esteri di non guardare troppo a questa economia, della truppa italiana, che potrebbe diventare dolorosissima.

Io pure riconosco che, in questo momento, non v'è pericolo, ma da un anno all'altro il pericolo potrebbe nascere, crescere rapidamente e potrebbe darsi che quei militari, che noi educiamo, una volta o l'altra dovessimo vederli voltare i fucili ed i cannoni ed anche dirigere le operazioni militari coll'abilità da noi appresa contro di noi.

Il soldato italiano, del resto, non costa moltissimo neanche in Africa; non costa come costa il proprio soldato all'Inghilterra, ed anche all'Olanda, che paga abbastanza bene le sue truppe coloniali. Noi, anche in Africa, li paghiamo molto poco e gl'italiani, forse per la reminiscenza antica, non hanno poi grande difficoltà di andare in Africa, perchè ricordano che i loro padri non solo andavano là, ma andavano in tutte le altre parti del mondo, anche sui confini del regno e nel vecchio territorio di Cartagine dove a noi è oggi impedito di andare.

Quindi io spero che, a poco alla volta, appena le esigenze del bilancio lo permetteranno, si comincerà ad aumentare la forza italiana in Africa.

Veramente è piccolissima la forza italiana in Africa. Col bilancio che andrà in vigore avremo in Africa 6000 uomini circa, in tutto tra italiani ed indigeni, senza contare le bande, perchè, se si contano le bande, aumenta la proporzione a favore degli indigeni. Di questi 6000 appena 1500 sono italiani, e di questi 1500 la più gran parte sono o negli stati maggiori o addetti a servizi speciali, oppure son mischiati con gl'indigeni.

Di vero nucleo italiano non esiste più che un battaglione di cacciatori; non esistono più che 600 uomini, e questi 600, mobilitati diverranno 500. Dio non lo voglia, ma potrebbe darsi il caso che, trovandosi mobilitati con due o più battaglioni indigeni che sono ciascuno di forza numerica quasi dop-

pia, con l'unico squadrone di cavalleria che è indigeno, e con l'unica batteria che pure è indigena, venissero ad essere massacrati come furono i 500 a Dogali.

Io credo che a questo pericolo non dobbiamo mai esporci per risparmiare pochi danari.

Tutto il concorso dell'Italia al bilancio dell'Eritrea non arriva ad 8 milioni, che potranno col tempo ridursi, eliminarsi e fruttificare.

Se ci fosse qui presente il ministro Saracco, ci potrebbe dire quante volte per un contratto mal fatto, per progetti mal fatti, si sono pagati, non in una volta sola, ma moltissime volte, otto o dieci milioni a danno di tutti ed a beneficio soltanto degli appaltatori e loro complici, che hanno saputo impinguare loro stessi.

Eppure è strano come si sia fatto e si faccia tanto poco chiasso per questi milioni, che il ministro Saracco conteggia e paga in ogni suo passaggio al Ministero e tanto chiasso si sia fatto e si faccia per i milioni assai inferiori in numero e che potranno mano a mano ridursi, eliminarsi e fruttificare, che si sono spesi e si spenderanno per l'Eritrea.

E qui, prima di tacermi, una spiegazione, per quanto sulla battaglia di Agordat, la prima vittoria efficace dell'Italia unita, è stato detto da questi banchi. Io credo che nella foga del dire, l'onorevole Imbriani, osservando che veramente, come si è vinto, si poteva perdere (e questo è sempre nella natura delle cose umane) invece di dire che la vittoria nostra è stata facilitata dal fatto che i dervisci non erano più nell'impeto dell'attacco, perchè presa la batteria, credendosi vincitori, s'erano fermati sul posto del combattimento con i loro emiri alla testa, ha detto che la vittoria si deve allo sbandamento dei dervisci. Potrebbe così credersi, mentre le nostre truppe uscite dal prossimo forte di Agordat non avevano con loro bagagli, nè vi erano accampamenti da saccheggiare, che, come in tante celebri battaglie, i dervisci sbandatisi per saccheggiare fossero poi stati sorpresi, quando non erano più in grado di potersi difendere, il che per altro non toglierebbe il merito della vittoria a noi. Sta invece che i dervisci, sotto il fuoco tuttora del forte di Agordat, dove trovavasi l'altra batteria, che prese parte al combattimento e non avendo nulla da saccheggiare e neppure da bere, non erano af-

fatto sbandati, trovavansi nello stesso posto dove avevano combattuto ed erano ancora sopra i nostri cannoni della batteria presa di assalto, pronti a seguire i loro emiri per disfare il resto delle truppe italiane, che tuttora combattevano.

E se noi, invece di mettere subito in linea le compagnie di riserva e gli squadroni appiedati, abbiamo a distanza di pochi minuti, quando era smorzato l'impeto dell'attacco nei dervisci, saputo scegliere il momento giusto per contrattaccarli e vincerli, il nostro operato non fu che arte di guerra.

La scienza e la previdenza, dall'ottimo servizio di informazioni all'ottimo servizio di radunata, questa volta non mancarono e ci dettero la vittoria. È questo il merito più grande del nostro generale Arimondi e dei nostri ufficiali che erano colà; e che furono ammirabili anche per il loro sangue freddo. Così i nostri, bianchi e neri, hanno vinto forze molto superiori, agguerrite e vittoriose! Onore al generale Arimondi ed ai suoi prodi!

Questa volta gli indigeni dervisci furono battuti; e se gli indigeni ci attaccheranno ancora, potremo batterli ormai sempre, siano dervisci, siano abissini! (*Applausi — Molti deputati si congratulano con l'oratore.*)

Presidente. Spetta ora di parlare all'onorevole Mestica.

Mocenni, ministro della guerra. Chiedo di parlare.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro della guerra.

Mestica. Dalla relazione... (*Si ride.*)

Mocenni, ministro della guerra. Ho chiesto di parlare per dare alcuni schiarimenti (e chieggo scusa all'onorevole Mestica, perchè non avevo veduto che s'era alzato) all'onorevole Galletti. Intanto lo ringrazio vivamente per aver ristabilito il giusto apprezzamento che dobbiamo avere delle truppe indigene e degli ufficiali che le istruiscono e che hanno saputo con tanta intelligenza e con tanto valore condurre bravamente, e dico quasi, eroicamente al fuoco. L'onorevole Galletti lamentava anche la diminuzione dell'insieme delle nostre forze in Africa; lamentava in una parola, le poche o non molte economie che il Ministero degli esteri e quello della guerra hanno fatto d'accordo tosto che il Ministero è venuto al potere. Come l'onorevole Galletti sa, queste economie ammontano a circa 782 o 783 mila lire e sono state fatte

previo accordo col governatore dell' Eritrea, il quale le ha proposte di sua iniziativa. Il ministro degli esteri ed io non abbiamo fatto che accettarle dopo maturo esame e dopo che egli ci ha assicurato che nulla eravi a temere dalle economie che abbiamo approvato.

La diminuzione delle truppe italiane non è che di 345 uomini, come potrà l'onorevole Galletti verificare da quei prospetti che vanno ora per le mani di tutti i colleghi. V'è però anche nello stesso tempo una diminuzione di indigeni: in totale una diminuzione di 568 uomini. L'economia maggiore sta nella diminuzione dei cavalli; il comandante delle truppe ed il governatore ci hanno assicurato e dimostrato che i due squadroni di Keren e dell'Asmara erano forse eccessivi: si è quindi diminuito uno squadrone, ed i 1138 cavalli e muletti che noi avevamo sono stati ridotti a 866: la diminuzione maggiore, dico, è stata fatta pei quadrupedi. Del resto stia certo l'onorevole Galletti che abbiamo cura di vigilare su ciò che accade in Africa. Noi abbiamo la più grande fiducia e nel governatore dell' Eritrea e nel generale Arimondi, i quali hanno un sì continuo e sì ben fatto servizio di informazioni, che conoscono sempre e benissimo ciò che accade non solo in Cassala, ma anche al di là. E così informati e nella eccellente condizione in cui siamo e all'Asmara ed a Keren sono convinto che non saremo mai sorpresi e che potremo sempre, con forze sufficienti, opporci anche all'eventuale ripresa offensiva che potessero non ora, ma col tempo tentare i Dervisci. Aggiungerò ancora questo particolare: che il governatore Baratieri ha cercato di accrescere anche, ove occorra, le nostre forze e che, in un recente campo di istruzione, ha organizzata, direi quasi, la milizia mobile di quelle truppe. Ha potuto chiamare a sè buon numero di indigeni che hanno già servito presso di noi, che sono accorsi volentieri, li ha tenuti circa un mese intorno all'Asmara e li ha esercitati colle nostre truppe. Gli indigeni richiamati si sono portati benissimo e sono sicuro che alla prima chiamata verrebbero ancora a rinforzarci ed a servirci fedelmente.

Galletti. Onorevole presidente, vorrei dire ancora una parola.

Presidente. Ma se ha già parlato.

Galletti. È per ringraziare l'onorevole ministro e pregarlo perchè, come in Africa ha stabilita, secondo ora ci ha detto, cogli indi-

geni una specie di milizia mobile, così se ne stabilisca una d'italiani, quando saranno cresciuti i nostri coloni laggiù. Facciasi loro obbligo con i contratti di concessione o di *homestead* non solo di abitare e coltivare la terra, ma di tenersi armati per difendere il suolo patrio in Africa.

Imbriani. Chiedo di parlare per fatto personale.

Presidente. Accenni il fatto personale.

Imbriani. Naturalmente non è piacevole, è anzi aspro il compito di chi deve rimettere a posto la verità delle cose.

Il fatto personale consiste in ciò: nel dover rilevare che il deputato Galletti ha semplicemente e precisamente ripetuto ciò che io appunto aveva detto e cioè: che dopo presa la batteria i Dervisci nella esultanza della vittoria che credevano aver riportata non aspettavano l'attacco ed erano *dispersi* qua e là, *dispersi*, ecco la parola che io ho adoperata.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Mestica.

Mestica. Onorevoli colleghi, nell' accurata relazione della Giunta generale del bilancio l'argomento delle scuole italiane all'estero è trattato con giuste considerazioni e con grande affetto. Valenti oratori poi, nella presente discussione, sull'argomento medesimo hanno discusso copiosamente; e oggi è tornato su esso l'onorevole relatore Solimbergo con vivace ed eloquente parola. Onde a me, venuto ultimo, poco resta a dire: sarò quindi assai breve.

Nella discussione del passato anno, encomiando l'onorevole ministro Brin dell'aumento di 40,000 lire da lui proposto alla somma per esse antecedentemente assegnata, esprimevo il voto che fosse restituita nel bilancio pel seguente esercizio finanziario l'intera somma delle 900,000 lire già nel 1891 votata dal Parlamento. Mi rallegro perciò di vedere riportato lo stanziamento di queste scuole alla cifra suddetta; e l'onorevole ministro Blanc tanto più merita lode, perchè ha saputo far questo aumento di 60,000 lire con opportune economie su altri capitoli del bilancio, senza alcun aggravio della finanza.

Maggiore estensione agl' insegnamenti della storia nazionale e della lingua italiana, che per tanti secoli ha risonato su le rive del Mediterraneo orientale, e anche all'insegnamento delle lingue straniere, incoraggiamenti ed aiuti alle Scuole coloniali d'iniziaz-

tiva privata, che già esistono e che sorgeranno, sono gl'intenti ai quali, secondo la rispettiva nota ministeriale di variazioni, è principalmente rivolta l'erogazione della somma posta ad aumento. E sta bene; ma troppo assoluta mi sembra la dichiarazione, registrata nella nota stessa, che con quell'aumento non deve essere istituita nessuna scuola nuova. È sicuro veramente l'onorevole ministro, che nel prossimo esercizio finanziario quella somma sia necessaria tutta quanta per migliorare le scuole attuali? È sicuro che di creare qualche scuola non vi sia o non possa venire, durante quel tempo, alcuna opportunità?

L'Italia tiene aperte all'estero, oltre numerose scuole elementari, anche scuole secondarie, sulle quali con opportune osservazioni, l'altro giorno, richiamava l'attenzione della Camera l'onorevole collega Squitti. A superare le difficoltà di dare a quelle scuole buoni insegnanti e di provvedere al loro migliore ordinamento, difficoltà che non ostante la valentia e l'oculatezza dell'ispettore generale tuttora pendevano, io mi accordo col l'onorevole amico Luigi Ferrari, che ieri nel suo elevato discorso parlò anche delle scuole italiane all'estero; e tanto più autorevolmente, in quanto che come sotto-segretario di Stato ne aveva già tenuto il governo. Egli dunque, volendo serbato al Ministero degli affari esteri il diritto della istituzione di quelle scuole e la scelta dei luoghi, dimostrò la convenienza e anzi la necessità di affidare la suprema direzione didattica di esse al Ministero della pubblica istruzione. Questo difatti, oltre la speciale competenza, ha i mezzi per ispezioni regolari e autorevoli, e dispone di abili insegnanti, che potrebbe indifferentemente, secondo i casi, collocare e trasferire, tanto nelle scuole governative all'estero, quanto nelle governative all'interno. E poichè all'interno scuole elementari governative non vi sono, la proposta viene opportuna specialmente per le scuole secondarie, alle quali sarebbe, coll'attuazione di essa, assicurata maggiore stabilità ed efficacia.

Di scuole secondarie governative all'estero, ne abbiamo parecchie, e tutte lungo le rive del Mediterraneo: un ginnasio-liceo in Tunisi, e sei scuole tecniche professionali; una in Tunisi parimente, e poi a Tripoli di Barberia, in Alessandria, al Cairo, a Costantinopoli, a Salonicco: ma in tutta la vastissima distesa del litorale dell'Asia Minore scuole

elementari forse poche, di secondarie neppure una. Or bene, qualche cosa bisogna fare. Una scuola tecnica professionale, una almeno, bisogna istituire in quelle regioni e preferibilmente a Smirne, dove è una numerosa colonia italiana: essa aggiungerebbe un anello necessario alla bella corona delle nostre scuole secondarie situate attorno alle rive del Mediterraneo. Confido che l'onorevole ministro vorrà prendere in considerazione questa proposta.

Uno dei mezzi efficaci per mantenere ed accrescere l'influenza italiana in Levante sono le scuole; e appunto, con esse ancora, un'emula potenza cerca assiduamente di prevalere su noi. Ricordiamoci, onorevoli colleghi, che quando lo stanziamento delle nostre scuole all'estero fu diminuito, il Governo francese presentò al Parlamento e il Parlamento subito approvò un aumento di 180,000 lire alla consueta somma per la diffusione delle scuole e della lingua francese in Levante: senza dire che quella potenza ha per tal fine ben altri e poderosi mezzi, e soprattutto una fiorente associazione e le missioni cattoliche. Nè si lasciò sfuggire l'occasione, non grata per noi, rammentata anche dall'onorevole relatore del bilancio, di comperare per le sue scuole all'estero quasi tutti gli arredi delle scuole italiane colà precipitosamente sopresse. La Francia provvede così ai suoi interessi nazionali; e fa bene. Imitiamone l'energia e la costanza in questi propositi: è una gara tutta pacifica, che onora le nazioni e giova alla civiltà.

Nelle nostre scuole all'estero si deve perciò aver sempre di mira, oltre l'istruzione dei giovani italiani, anche un altro intento, quello di attrarre in esse gl'indigeni. Non già che scuole italiane debbano essere istituite o mantenute per gl'indigeni unicamente: questo no davvero; ma che dagl'indigeni ancora, e in maggior numero che dai nostri, siano frequentate, è per noi di non lieve interesse politico. E a ciò molto giova il carattere tutto laico delle scuole italiane governative. Non essendo confessionali, ai popoli di altre religioni ispirano esse minori sospetti e maggior fiducia. Non intendo con questo escludere la protezione e l'aiuto del nostro Governo alle scuole tenute dai religiosi italiani in terre straniere. Purchè essi riconoscano l'autorità del Governo nazionale, è giusto e utile che esso conceda a loro il suo patrocinio e anche sovvenzioni, come ha

fatto sinora, pel mantenimento di quelle scuole. E bisogna anche pensare che quelle scuole, abbandonate a sè stesse, verrebbero probabilmente a cadere, e con nostro danno, sotto la protezione di qualche altra potenza.

Attirare i giovani indigeni alle scuole, che teniamo aperte per i nostri connazionali, vuol dire legare famiglie e popolazioni con vincoli di affetto e riconoscenza all'Italia. Abbiamo in Napoli un grande Istituto, dove si insegnano le principali lingue orientali viventi. Io torno ad insistere anche quest'anno sulla convenienza di coordinare le nostre scuole secondarie all'estero, che sono tutte in Levante, all'Istituto orientale di Napoli. Esso dovrebbe essere, per gli studi delle lingue orientali viventi, l'Università non solo dei giovani italiani, dimoranti in patria e fuori, ma anche dei giovani stranieri, specialmente orientali. Al qual fine è pur d'uopo riordinare l'Istituto stesso con più larghezza di intenti, affinchè possa preparare i giovani anche all'abilitazione per l'insegnamento delle lingue orientali viventi e alla carriera di dragomanni.

A me pare questa una proposta attuabile e feconda di bene nell'interesse nazionale. Si accordino insieme, se l'accettano, gli onorevoli ministri, quello degli affari esteri e quello dell'istruzione pubblica, per tutti i provvedimenti opportuni, e segnatamente per concedere l'ammissione nell'Istituto orientale di Napoli anche ai giovani italiani e stranieri, che abbiano fatto il corso degli studi con profitto nelle nostre scuole secondarie italiane, esistenti attorno al bacino del Mediterraneo.

Gli effetti non si vedranno pronti, perchè le istituzioni scientifiche e letterarie, vivendo di buona reputazione, che non vien subito, crescono e si fortificano lentamente. Il desiderio d'istruzione e di coltura si va estendendo fra i popoli orientali, che abitano attorno al Mediterraneo e sentono da vicino l'afflato della civiltà europea. Io confido che, divulgatasi anche fra loro la conoscenza del coordinamento delle nostre scuole secondarie, coll'Istituto orientale di Napoli, i giovani di agiate famiglie indigene accorreranno sempre in maggior numero ad esse: e come oggidì per l'istruzione si volgono ad altre grandi città europee, si rivolgeranno poi, e non meno volentieri, anche all'Istituto orientale di Napoli, più vicino e più adatto per loro.

Potrà essere questo, se io non m'inganno il coronamento dell'opera sapiente e patriottica, alla quale l'onorevole presidente del Consiglio con alto intendimento politico diede già, fin dal 1888, il maggiore impulso.

Presidente. Non essendovi altri oratori iscritti sulla discussione generale ha facoltà di parlare l'onorevole presidente del Consiglio.

Crispi, presidente del Consiglio. Giammai come in questa occasione, mi sentii in dovere di parlare per fatto personale. (*Segni d'attenzione*).

L'Opposizione radicale coi suoi artificiosi discorsi, cercò di tirarmi in una lotta, nella quale io non voleva impegnarmi. Non so se sono caduto nell'agguato, ma certo è che non posso lasciare senza risposta alcune opinioni, che mi furono imputate, ed alcuni ricordi i quali, io veggo, furono male interpretati.

Si volle, citando due sole parole del mio discorso del 20 novembre 1892 agli elettori di Palermo, dare a credere che io abbia dato un giudizio ostile sulla triplice alleanza; e si ricordarono malamente le parole dette dinanzi a voi il 21 aprile, in occasione della discussione del bilancio della mariniera; finalmente si ricordò la mia politica orientale come servile,...

Barzilai. Non ho detto questo.

Crispi, presidente del Consiglio... come obbligata a seguire le volontà straniere!

Il 20 novembre 1892, io censurai il modo e la durata, che fu stabilita agli accordi internazionali, nella rinnovazione del trattato del 1882; ma dichiarai, ed è bene ricordarlo, che l'alleanza delle tre monarchie era il principio di quella confederazione di popoli alla quale noi miriamo. Parlando dell'alleanza in sè stessa non ne dissi male, quantunque ne deplorassi le conseguenze economiche; quindi indarno si volle mettermi in contraddizione.

In quel medesimo discorso poi, a complemento delle mie idee, dissi ai miei elettori che bisognava riordinare le forze nazionali, meglio e più potentemente di quello che lo fossero, e che il paese avrebbe dovuto fare dei sacrifici.

L'alleanza nostra con i due Imperi, fu preceduta da quella del 1879, cioè dall'accordo tra l'Austria e la Germania. Noi entrammo in quell'accordo nel 1882, ed è inutile ricordarvi il modo come ci siamo entrati, la prudenza esigendo che io mi limiti a poche pa-

role. Come vi disse ieri il ministro degli esteri, l'alleanza è difensiva e non offensiva. E poi, contro chi volete che noi avremmo fatto la guerra? Contro la Francia? Sarebbe una pazzia.

Questa Camera ricorderà come io definiva il 3 febbraio 1879 la possibilità di un conflitto fra l'Italia e la Francia; dissi che quella sarebbe stata una guerra civile e non una guerra di nazione a nazione. Lo ripeto anche oggi, perchè le mie opinioni sono le medesime.

Contro la Russia? Non abbiamo interesse per fare una guerra contro l'impero moscovita; e tutte le volte che l'Italia prese parte ad una azione in Oriente, lo fece unendosi alle grandi potenze a scopo di difesa e non mai di offesa verso la Russia. Nel 1854 fu la Russia la provocatrice; e la Francia, l'Inghilterra ed il piccolo Piemonte la combatterono, perchè il sogno di Pietro il Grande non si fosse avverato.

Dissi che l'alleanza è difensiva, non offensiva; e quindi non puossi temere della medesima. Ma io vorrei, per un momento, ammettere l'ipotesi, che questa alleanza si dissolvesse, che, al termine dei sei anni, essa non fosse più rinnovata.

Quali sarebbero le condizioni dell'Italia? Potrebbe essa disarmare, restare impotente, incapace a reggersi, ed a sostenere un conflitto, ove esso sorgesse in Europa?

Voglio credere, che l'Opposizione radicale avrebbe in quel momento altre idee di quelle che ha manifestato fin'oggi in questo Parlamento.

Al presente, noi siamo sicuri alla frontiera orientale, perchè l'alleanza è per noi una tutela; l'indomani di un rifiuto alla rinnovazione della Triplice, noi saremmo sospettati dai due Imperi, e non so se saremmo amici della vicina Francia.

Ebbene, per trovarci forti e potenti, e per poter resistere a qualunque assalto, e per non temere che, come è avvenuto in tutte le guerre europee, l'Italia potesse essere costretta a pagarne le spese, l'Italia bisogna che il giorno in cui fosse svincolata dalle alleanze sia forte e potente e tale da resistere, con le sue forze e con i suoi mezzi a qualunque assalto, da qualunque parte venisse. (*Benissimo! -- Approvazioni*).

Or veniamo al senso delle mie parole — che venne travisato, e che debbo credere non per

mancanza di ingegno, ma per arte oratoria — delle parole che io pronunziai il 21 aprile di quest'anno.

No, non posso credere, che i miei avversari non abbiano capito la mia allusione! Quando parlai del mare Veneziano, come chiamavasi nel secolo passato l'Adriatico, allusi alle tristi vicende della repubblica veneta; e quando dissi, che, al 1861 ed al 1866, le Alpi si abbassarono a nostro danno, ricordai due fatti molto dolorosi della storia nazionale, che ci impongono doveri, ai quali, non v'è italiano che vorrà sottrarsi. (*Benissimo! Bravo!*)

Perchè al 1861 le Alpi si abbassarono? Perchè al 1859 la Lombardia era stata liberata con l'aiuto dell'esercito straniero. Ebbene, Napoleone III, il quale si imponeva, era, direi quasi, padrone moralmente dell'Italia, ed egli non permise che le Alpi, le quali sono all'Occidente, fossero date a noi, mentre a lui piacque lasciarsi aperta la via per tornare in Italia... (*Benissimo!*)

Perchè nel 1866 le Alpi all'Oriente furono abbassate? Lo ricordo col massimo dolore: perchè a Custoza non fummo vincitori, e a Lissa fummo vinti! Orbene, per i vinti non ci sono che punizioni: non mai premii.

Non potevate imporre all'Austria che ci desse le Alpi, perchè l'Austria, mediante Napoleone III, quasi facendoci un'elemosina, ci consegnò la Venezia, che a noi toccava di diritto. (*Bene!*)

E che voleva io dire, ricordando tutto questo, all'Italia mia? Volevo persuadere i miei avversari che, mantenendoci deboli, diminuendo le forze nazionali, noi ci prepariamo una fine peggiore di quella di Venezia, ed una sorte più amara di quella del 1866.

Fu detto che la mia politica in Oriente abbia subito la pressione delle potenze alleate.

Barzilai. Non dissi pressione.

Crispi, presidente del Consiglio. Ripeta adunque quello che disse.

Barzilai. La fatalità di una politica sbagliata.

Crispi, presidente del Consiglio. No; non disse questo; Lei disse che l'onorevole Crispi subì gli effetti di una politica sbagliata.

Barzilai. Subì gli effetti di un indirizzo politico sbagliato.

Crispi, presidente del Consiglio. Ebbene, lei si sbaglia. Non conosce nemmeno gli atti della Camera dei deputati. (*Si ride*).

Io presi la direzione degli affari esteri il 7 agosto 1887. Non ricordo le varie questioni che si erano elevate e che furono risolte a vantaggio del nostro paese, ma mi limito ad un fatto avvenuto in Oriente.

I Bulgari avevano nominato a loro principe Ferdinando di Coburgo. Le potenze non avevano il coraggio, diciamo chiaro, di riconoscerlo, e si aggiravano dietro un articolo del trattato di Berlino.

Allora si era deciso di mandare un Commissario a Sofia, per obbligare il Principe a partire ed il popolo bulgaro ad accettare la legge dell'Europa. Ebbene, io mi opposi; e la mia opposizione ebbe il consenso di tutte le altre potenze, e il Commissario non fu mandato a Sofia, e il principe di Bulgaria regge anche oggi, quantunque non riconosciuto, le sue popolazioni.

La Camera non deve se non che gettare uno sguardo sui miei dispacci del 18 e 30 agosto e del 1° settembre 1887, che trovansi nel Libro Verde che fu pubblicato nel 1890. Permetta che io ne ricordi pochi passaggi che servono a dare un'idea del modo come si regolò il Ministero italiano in quell'occasione.

Quando la Russia faceva di tutto, perchè il suo desiderio fosse esaudito, noi facemmo il nostro dovere, perchè in quella occasione la Russia non vincessero contro un popolo, che era risorto a libertà e che si era redento con le sue armi.

Col dispaccio del 18 agosto 1887, io scriveva così al nostro ambasciatore a Costantinopoli:

« Avendo cotesto ambasciatore di Russia fatto ufficio per indurre la Porta a far passi energici a Sofia, allo scopo di conseguire l'allontanamento dalla Bulgaria del principe Ferdinando, l'elezione del quale, al dire del signor Onou, sarebbe stata disapprovata da tutte le potenze; io lo autorizzo a porsi d'accordo coi suoi colleghi di Austria-Ungheria e d'Inghilterra per esprimere l'opinione che, nella avvenuta elezione, noi dobbiamo ravvisare, fino a prova in contrario ed equivalente, una valida testimonianza della volontà del popolo bulgaro.

« Il principio del rispetto alla volontà delle popolazioni, come l'Eccellenza Vostra giustamente osserva, è, agli occhi nostri, il migliore elemento d'interpretazione dello spirito del trattato di Berlino, ogni qual volta si tratta di applicarlo a casi non preveduti. »

E non basta. Ma il 30 agosto, in un telegramma, mi espressi così...

Come vi diceva un momento fa, la Russia, con l'accordo di altre potenze, voleva inviare un Commissario a Sofia per obbligare il Principe ad allontanarsi da quella città.

E giova ricordare quale fosse stata la questione che allora si agitava fra le grandi potenze. Le grandi potenze avevano accettato l'invio del commissario, e solo si discuteva sulla nazionalità del medesimo. La Russia voleva un russo, la Turchia un suo suddito. Lord Salisbury, accettando l'invio del Commissario, si rifiutava a che il commissario fosse russo o turco, ma voleva che appartenesse ad una delle altre potenze europee: il concetto dell'invio del commissario anche era stato accettato dall'Inghilterra.

Io mi rifiutai e vinsi, onorevole Imbriani! Questa volta posso dirlo con orgoglio, non per me, ma per il paese cui servivo. (*Bravo!*)

« Prima (così si legge nel mio dispaccio del 30 agosto) di discutere il nome e la nazionalità della persona da inviarsi in Bulgaria, noi dobbiamo anzitutto chiederci come tale persona, punto desiderata, vi sarebbe accolta. I Bulgari, sotto un Principe da essi scelto, e che, malgrado gli errori che ha potuto commettere, deve di certo disporre di un partito potente, sono sulla via d'organizzare il loro Governo. Lasciateli agire! Un tentativo d'intromissione esporrebbe l'Europa, mi pare, vuoi ad una confessione d'impotenza, vuoi, qualora si ricorra alla violenza, a provocare essi stessi il conflitto ch'essi dichiarano di volere scongiurare. »

Il dilemma da me rivolto alle potenze era questo: Il Commissario che manderete a Sofia, certo non sarà accettato! E che farete allora? O questo Commissario si ritira lasciando liberi i Bulgari delle loro deliberazioni, ed allora l'Europa dà prova della sua impotenza, o l'Europa, volendo imporre la sua volontà a quei popoli, è obbligata a mandarvi un esercito, ed in questo caso avverrebbe la guerra.

L'un caso e l'altro sarebbe pericoloso: e Lord Salisbury, con quella prudenza e con quella esperienza che hanno gli inglesi in tutti gli affari, disse: « Crispi ha ragione, non si manderà nessun Commissario »; e tutte le potenze aderirono.

Quali altre questioni, nei quattro anni del mio Governo, si agitarono in Oriente, nelle

quali l'Italia non abbia preso il primo posto? Ricordatemene una sola. Quale? Le scuole?

Le scuole si fondarono senza contrasto. Quando poi furono tolte e quindi si volevano ristabilire, la Turchia fu contraria; ma allora non ero più al Governo.

La nostra politica in Oriente era questa. Favorire lo sviluppo graduale delle nazionalità, rispettare le autonomie a vantaggio di nessuna potenza, ma solo a profitto delle popolazioni medesime. E questa politica fu seguita da me fino al giorno che lasciai il potere.

Io diceva, che l'Italia, la quale era sorta dalla rivoluzione, e si era costituita mercè i plebisciti, non poteva non riconoscere negli altri popoli i diritti in forza dei quali era diventata potente nazione.

Sentii delle opinioni, che mi parve ritornare 40 anni addietro: la liquidazione dell'Austria e della Turchia.

Sulla Turchia vi ho detto le mie idee e quale fu la nostra politica: lo sviluppo delle nazionalità. Per l'Austria mi permettano, o signori, di dire che i miei avversari sono in gravissimo errore.

L'Austria è in condizioni politiche e militari tali da potersi reggere anche contro gravissimi attacchi.

Ma supponiamo una cosa, che io non credo possibile: che l'Austria si dissolvesse. In questo caso a noi sarebbe tolto un baluardo verso l'Oriente.

Imbriani. Chiedo di parlare.

Crispi, presidente del Consiglio. Nell'orbita dell'impero non è una nazione, fra quelle che lo costituiscono, non è una nazione che abbia per popolazione e per ragioni politiche tanta forza da poter costituire una potenza tale da resistere alle invasioni che verrebbero da destra o da sinistra dell'Impero austro-ungarico. E allora? L'Italia sarebbe in contatto di quelle grandi potenze, le quali, nell'attrito, potrebbero dominarla, come già fu essa duramente dominata nei secoli passati.

No, onorevole Imbriani; senza rinunciare ai nostri principî santissimi di nazionalità, dobbiamo confessare che il mondo è sopra un'altra via. Le questioni delle nazionalità hanno avuto una sosta dopo il 1870, ed il mondo, che progredisce, malgrado i trattati, oggi si avvanza, e mira verso un più vasto orizzonte, che è l'umanità, la quale si svolge, e nelle sue varie forme, e direi anche nelle sue

varie genti, con quella libertà e quella vigoria che le nazionalità divise non potrebbero avere.

Stiano sicuri i signori che seggono a questo lato della Camera (*Indicando all'estrema sinistra*) che noi siamo più avanti di loro. (*Si ride*). Si sbagliano quando mi parlano come parlava Mazzini nel 1854. In quarant'anni si è fatto tale e tanto progresso, che le questioni che, a noi giovani, a noi cospiratori, ci facevano sollevare l'animo e preparare alle grandi lotte, oggi non si sentono più, e questa Camera anche ne dà un esempio continuo.

Dopo ciò, domando scusa agli onorevoli deputati se, cedendo ad una tentazione che avrei dovuto respingere, ho espresso le mie idee a correzione degli errori che mi si erano imputati! (*Benissimo! Bravo! — Approvazioni*).

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Barzilai per fatto personale.

Barzilai. Starò rigorosamente nei confini del fatto personale.

Respingo l'accusa che io abbia voluto travisare le parole pronunziate dall'onorevole Crispi in occasione del bilancio della marina. Io le accetto come egli le ha ripetute oggi. Solo mi sia permesso di osservare che non è certo la politica della triplice alleanza, che ci potrà condurre a cancellare le dolorose memorie, che ha rievocato. Per quello che riguarda la politica italiana in Oriente non ho detto affatto che egli avesse subito pressioni di alcuna specie.

Io non ho negato la sua iniziativa per ciò che riguarda la politica liberale nella penisola Balcanica, e lo sviluppo delle scuole; questo ho detto: che nemmeno lui è riuscito a rompere quella rete di interessi, che la triplice ha costituito a nostro danno in quei paesi.

Ma mi fermo a un solo fatto che non ho inteso ricordare da nessuno in nessuna discussione e che è la sintesi di ciò che ho detto.

Un anno fa nella discussione del bilancio degli affari esteri dissi all'onorevole Brin che l'Hinterland della Tripolitania stava per cadere, sotto gli auspici della triplice alleanza, nella mani della Francia.

Ed ora ciò che prevedeva è accaduto e quella parte della Tripolitania è effettivamente sotto l'influenza francese.

E questo si è fatto sotto gli auspici della politica delle alleanze!

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Imbriani.

Imbriani. Debbo osservare al signor presidente del Consiglio, il quale ha ricordato il 1866, che se nel 1866 fummo trattati nel modo che tutti sanno, non fu per colpa nostra ma per colpa di chi ci era alleato.

Non è stata colpa nostra, signor presidente del Consiglio, perchè non sono due battaglie sventurate che possano testimoniare che noi siamo stati vinti! Questa parola non è esatta.

La Germania doveva a noi le sue vittorie in Boemia; poichè il miglior esercito austriaco col miglior generale, l'arciduca Alberto, fu mandato contro l'Italia. Non furono sconfitte, no; furono giornate nelle quali con esito sventurato il valore italiano si affermò dinanzi al mondo. E non mi aspettavo mai che dal labbro del signor presidente del Consiglio fosse uscita quella cruda parola di *vinti*. (*Commenti*). Non fummo vinti; fummo fermati nella nostra marcia offensiva. (*Ooh! ooh!*)

Vorreste dunque esser vinti?... (*Ilarità*).

Presidente. Onorevole Imbriani, non badi alle interruzioni!

Imbriani. Signor presidente, quando non si ha un palpito per valutare certe cose, non comprendo che cosa siamo, e mi domando se rappresentiamo davvero un Parlamento di questa contristata umanità sotto i ferri dei coronati, o se siamo i rappresentanti di un popolo libero. (*Rumori*).

Presidente. Onorevole Imbriani!... Moderi le sue parole, e venga al suo fatto personale!

Imbriani. Dunque, noi fummo fermati nella nostra marcia offensiva; fummo fermati sulla via di Trieste; fummo fermati sulla via di Trento, dove procedevamo vittoriosi, e fummo fermati dal trattato di Nicolsburgo, che i prussiani negoziarono con l'Austria, senza neppure interrogarci. E quando si riaprì il Parlamento prussiano, noi non fummo neppure nominati, mentre alla nostra resistenza dovevano gli eserciti di Boemia la loro vittoria. Perchè, se avessero avuto di fronte anche le truppe, che erano in Italia, sarebbero stati sconfitti; come sarebbero stati sconfitti a Sadowa, ove già era stata ordinata la ritirata per l'esercito prussiano, se non giungeva l'esercito del principe ereditario. (*Rumori — Risa*). Ridete pure!

Presidente. Facciano silenzio! Onorevole Imbriani, continui.

Imbriani. È patriottismo questo?... (*Rumori — Interruzioni*).

Presidente. Facciano silenzio! Non interrompano e non provochino discussioni da cui la Camera dovrebbe astenersi!

Lasci stare, onorevole Imbriani, questa storia retrospettiva!

Imbriani. Ho ricordato questi fatti per concludere che, se nel 1866, queste nostre Alpi si sono abbassate a nostro danno, lo dobbiamo all'alleanza germanica. Auguro che in avvenire non porti altri risultati simili.

Miceli. La Germania ci ha dato Roma!

Imbriani. A Roma ci siamo venuti colle nostre forze e con la nostra coscienza. Roma non ce l'ha data la Germania: ce l'ha data Mentana, e ce l'ha data Aspromonte.

Presidente. Onorevole Imbriani lasci queste digressioni e si attenga al fatto personale!

Miceli. Io sono stato ad Aspromonte e Mentana, e voi no! Tacete!

Imbriani. No, non taccio. Parlo, e vi ricordo la verità.

Certamente, signor Presidente del Consiglio, riconosco di buon grado che sotto un Ministero Crispi non avremo mai la vergogna di una dimostrazione come quella che si è fatta contro la Grecia nel 1886. Lo riconosco e lo dichiaro lealmente.

Quanto alla Bulgaria, certamente noi riconosciamo che ogni popolo ha diritto di governarsi come vuole: ma non so quanto possa essere conforme agli interessi nostri che ci sia colà un principe di Coburgo tutto devoto all'Austria e ai gesuiti. (*Oh! oh! — Rumori*).

Voci: E la Russia?

Imbriani. Alla Russia la Bulgaria deve la sua indipendenza. (*Rumori*).

Presidente. Facciano silenzio! È impossibile procedere nella discussione, se alle elucubrazioni dell'onorevole Imbriani, si aggiungono le interruzioni. (*Ilarità*).

Imbriani. Signor ministro, a me è parso che, fra le prime e le ultime vostre parole, ci sia una qualche contraddizione.

Ho udito con profondo dolore i voti che avete formato per l'Austria e non comprendo come un italiano possa dire che l'Austria rappresenti un baluardo per noi.

Io so che l'Austria ha in mano i baluardi nostri, che è in casa nostra, penetra nella nostra cervice, nei nostri fianchi, e che noi dob-

biamo cercare di respingerla al di là dei nostri confini, di riconquistare i nostri baluardi, senza appoggiarci ad un'occupazione straniera in casa nostra. (*Rumori*).

Presidente. Onorevole Imbriani, non esprima desideri, che sono in contraddizione col nostro diritto pubblico.

Imbriani. Anzi sono conformi al nostro diritto pubblico! Debbo sempre ricordarvi le tavole dei plebisiti! Non facciamo ipocrisie! (*Rumori vivissimi*).

Presidente. Il nostro diritto pubblico consiste nei trattati, ai quali dobbiamo lealmente serbar fede. (*Benissimo!*)

Imbriani. No! no! onorevole presidente! E voi lo sapete e sentite al pari di me! (*Rumori vivissimi*).

Presidente. Ma, onorevole Imbriani, questa non è più una discussione!

Imbriani. I trattati? Avete inteso dal signor presidente del Consiglio che cosa siano questi trattati, che cosa sia quest'alleanza! Lo stesso presidente del Consiglio ha detto altra volta che essa è un'alleanza dinastica; alla quale i popoli sono affatto estranei. (*Rumori vivissimi*).

Presidente. Onorevole Imbriani, non posso lasciarlo continuare. Le ripeto che i trattati devono essere rispettati. Moderi le sue espressioni!

Imbriani. Io non sapeva che il presidente del Consiglio, il quale ha parlato di nazionalità, credesse che questo concetto, che è il fondamento del diritto pubblico moderno, fosse un concetto vecchio, un concetto di quarant'anni addietro! Egli ha detto che il mondo oggi non guarda che all'umanità.

Oh! signor ministro, ovunque noi ci volgiamo noi troviamo imperi feudali alleati, i quali ci danno e ci daranno ben altro che la pace e la fratellanza! Finchè li servite vi saranno amici; ma il giorno in cui voleste far valere i vostri interessi, vedreste come vi metterebbero a dovere! Anch'io ho altissimo il sentimento dell'umanità, ma questo sentimento procede in me dal sentimento nazionale, dal sentimento italiano. E se il sentimento italiano si è cancellato dagli animi vostri, allora non ci venite a parlare di patriottismo, non ci venite a parlare di sacrifici, non ci venite a domandare le nostre ultime risorse, e servite, servite, servite! (*Oh! Oh! — Vivi rumori*).

Presidente. Onorevole Imbriani, le faccio

osservare che il patriottismo non è punto escluso dal sentimento di umanità.

L'onorevole Pandolfi ha presentato ieri il seguente ordine del giorno:

« La Camera, facendo plauso alle dichiarazioni fatte recentemente nei vari Parlamenti di Europa, ed associandosi alle dichiarazioni del Governo, confida nell'opera efficace del Governo italiano, affinchè l'unione dei popoli d'Europa, espressione concreta di questa nuova civiltà, diventi presto una realtà, per assicurare a tutti un regime di prosperità, di giustizia e di pace. »

Onorevole Pandolfi, mantiene o ritira quest'ordine del giorno?

Voci. Lo ritiri!

Pandolfi. Dopo le parole dell'onorevole presidente del Consiglio, farei torto a lui se non lo mantenessi.

Presidente. Anzi tutt'altro! (*Si ride*).

Si limiti a prendere atto delle parole del presidente del Consiglio e ritiri il suo ordine del giorno.

Pandolfi. Onorevole presidente, mi consenta di esplicare il mio concetto.

Presidente. Parli pure.

Pandolfi. Sono lietissimo che l'onorevole presidente del Consiglio abbia espresso opinioni tali, che veramente mi rendono orgoglioso di aver presentato il mio ordine del giorno. Crederei fare offesa alla Camera se supponessi ch'essa non voglia associarsi ai nobili sentimenti da lui espressi; perciò mantengo l'ordine del giorno. (*Rumori*).

Crispi, presidente del Consiglio. Chiedo di parlare.

Presidente. Ne ha facoltà.

Crispi, presidente del Consiglio. Io prego l'onorevole Pandolfi di voler ritirare il suo ordine del giorno.

I Parlamenti non sono accademie, ma assemblee legislative. (*Bene! Bravo!*)

Una dichiarazione astratta di principi non è nelle loro attribuzioni. In quanto al disarmo, stia certo l'onorevole Pandolfi che esso è nel pensiero di tutti gli uomini di cuore.

Se la Camera mi permette, racconterò un aneddoto a questo proposito. (*Segni d'attenzione*).

Nel 1877 feci un viaggio per le varie capitali d'Europa, e, prima di andare a Berlino fui a Parigi. Dissi a Gambetta che andavo

a Berlino e che avrei veduto il principe di Bismark.

Il patriota francese mi pregò di parlare al principe per concordare un patto di disarmo. Io adempii la missione.

Bismark mi rispose che nessuno meglio di lui l'avrebbe voluto, ma soggiunse che quante volte si era tentato di promuovere il disarmo, in Europa, non era mai stato possibile di attuarlo. Egli mi parlò del progetto di disarmo un giorno invocato dallo stesso Napoleone III e come poi, venuti alle particolarità dell'esecuzione, nulla si era potuto concludere.

Il disarmo delle varie potenze d'Europa suppone, che ogni nazione sia armata in ugual modo l'una dell'altra. E questo non è.

Gli ordinamenti militari sono diversi nei vari paesi, e quello che in un paese si crede armamento, in un altro è disarmo; quindi manca la possibilità di attuare contemporaneamente e di egual modo questo filantropico concetto.

Se l'onorevole Pandolfi, il quale appartiene ad una benemerita Società, intende di caldeggiare in Europa con tutti i mezzi l'assicurazione della pace, io lo comprendo e l'approvo, ma non per mezzo dei Parlamenti, i quali non fanno che leggi, come dissi un momento fa.

Ora il principio della pace, il quale, vogliasi o no, ha trionfato negli ultimi 12 anni, ha trionfato per le armi; e potrebbe avvenire che ove alcuna potenza consentisse al disarmo, l'indomani potrebbe essere il principio di una guerra; ed allora si avrebbe il contrario di quello a cui si mira.

Ciò posto, accetti le nostre dichiarazioni, che nessuno più di noi desidera la pace. La guerra nessuno può desiderarla, perchè ammesso pure che si vinca, le perdite sono incalcolabili, anche nella vittoria; perdite di uomini, perdite di danaro, perdite di commercio, che formano un complesso di danni incalcolabili.

Dopo ciò, ripeto, l'onorevole Pandolfi abbia la cortesia di ritirare il suo ordine del giorno, imperocchè il votarlo nulla aggiunge alle idee, che lei, io e tutta la Camera abbiamo; e, ove non fosse approvato, si stabilirebbe un precedente, che è desiderabile sia evitato.

Voci: Lo ritiri, lo ritiri.

Presidente. Onorevole Pandolfi...

Pandolfi. Dopo le dichiarazioni dell'onorevole ministro, che concordano pienamente colle idee da me svolte nel discorso di ieri, e convinto che un voto sarebbe inutile, perchè è già nella coscienza di tutti, ritiro l'ordine del giorno. (*Bene!*)

Presidente. Così è esaurita la discussione generale. Intende la Camera passare alla discussione dei capitoli?

Voci: A domani! a domani!

Presidente. Dunque il seguito di questa discussione è rimandato a domani. E, poichè domani probabilmente si esauriranno i capitoli, rimane fin d'ora inteso che la discussione del bilancio della guerra comincerà lunedì.

Interrogazioni.

Presidente. Comunico alla Camera le seguenti domande d'interrogazione:

« Il sottoscritto interroga il ministro della guerra circa la detenzione illegale a cui è sottoposto il sergente Catanuto del 69° fanteria.

« Imbriani-Poerio. »

« Il sottoscritto interroga i ministri del tesoro e di agricoltura e commercio per conoscere i motivi del prolungamento dei termini per la Ispezione bancaria, e se non ravvisino opportuno che la Camera, discutendo i provvedimenti finanziari, abbia conoscenza della situazione degli Istituti di emissione.

« Diligenti. »

« Il sottoscritto desidera interrogare l'onorevole ministro della guerra sulle conseguenze della disgrazia occorsa ad un distaccamento alpino in Entroque, sui provvedimenti presi relativamente alle vittime, e sulle disposizioni, che intende adottare per prevenire simili disastri.

« Compans. »

Queste interrogazioni saranno iscritte nell'ordine del giorno.

La seduta termina alle 18,30.

Ordine del giorno per la tornata di domani.

1. Interrogazioni.

2. votazione a scrutinio segreto dei seguenti disegni di legge:

Esecuzione dell'accordo fra l'Italia e l'Egitto, stabilito mediante note scambiate in Cairo il 17 gennaio e 17 febbraio 1894, per una nuova proroga quinquennale dei Tribunali della Riforma. (343)

Approvazione di maggiori assegnazioni per lire 32,300 su alcuni capitoli e diminuzioni di stanziamento, per somma eguale, su altri capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero degli esteri per l'esercizio 1893-94. (305 e 357)

3. Seguito della discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1894-95. (173)

4. Stato di previsione della spesa del Ministero della guerra per l'esercizio finanziario 1894-95. (278)

Discussione dei disegni di legge:

5. Convalidazione del Decreto Reale con cui fu autorizzato un prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste nell'esercizio finanziario 1893-94. (355)

6. Approvazione di maggiori assegnazioni per lire 248,000 su alcuni capitoli, e diminuzioni di stanziamento, per somma eguale, su altri capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario 1893-94. (306)

7. Approvazione di un'assegnazione straordinaria di lire 2,502.72, per provvedere al pagamento di spese arretrate riguardante il trasporto di stampati, e di una diminuzione di stanziamento per somma eguale sul capitolo n. 85 dello stato di previsione della spesa del Ministero di agricoltura, industria e commercio per l'esercizio finanziario 1893-94. (356)

8. Approvazioni di aumenti e di corrispondenti diminuzioni alle assegnazioni accordate per provvedere alle spese dell'Amministrazione del Fondo pel culto e a quelle del Fondo di beneficenza e di religione nella città di Roma durante l'esercizio finanziario 1893-94. (300)

9. Conversione in legge del Regio Decreto 10 agosto 1893, n. 492 che approva la tabella con la quale è determinata l'assimilazione degli impiegati retribuiti ad aggio ed altri proventi agli impiegati di ruolo dell'Amministrazione centrale. (282)

10. Modificazioni alla legge 30 agosto 1868, n. 613, sulle strade comunali obbligatorie. (317)

11. Modificazione della legge 23 luglio 1881, n. 333, relativa alla costruzione di opere stradali ed idrauliche. (147). (*Proposta d'iniziativa parlamentare*).

12. Dichiarazione del 20 settembre 1893, addizionale alla Convenzione internazionale di Berna per trasporti delle merci per strada ferrata. (309)

13. Trattato di amicizia, commercio e navigazione fra l'Italia e la Colombia. (308)

14. Trattato di amicizia, commercio e navigazione fra l'Italia e il Paraguay. (348)

15. Modificazioni alla legge 30 ottobre 1859 sulle privative industriali. (319)

16. Miglioramento agrario nell'isola di Sardegna. (321)

17. Approvazione di contratti che portano modificazioni ad altri approvati già per legge. (342)

18. Lavori e provviste per le strade ferrate in esercizio. (315)

19. Sulla precedenza obbligatoria del matrimonio civile al religioso. (108)

20. Domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro il deputato Carli. (329)

21. Disposizioni per l'esercizio della caccia. (168-187)

22. Provvedimenti in favore di alcuni Comuni delle provincie di Cagliari e Sassari e di privati danneggiati dalle inondazioni dell'autunno 1892. (236)

23. Modificazioni al 5° comma dell'articolo 6° della legge 13 maggio 1877 sulle incompatibilità parlamentari (341 e 341 bis).

24. Spese straordinarie da iscriversi nel bilancio della guerra per l'esercizio finanziario 1894-95. (251)

PROF. AVV. LUIGI RAVANI
Direttore dell'ufficio di revisione.